

I - PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA O.S.

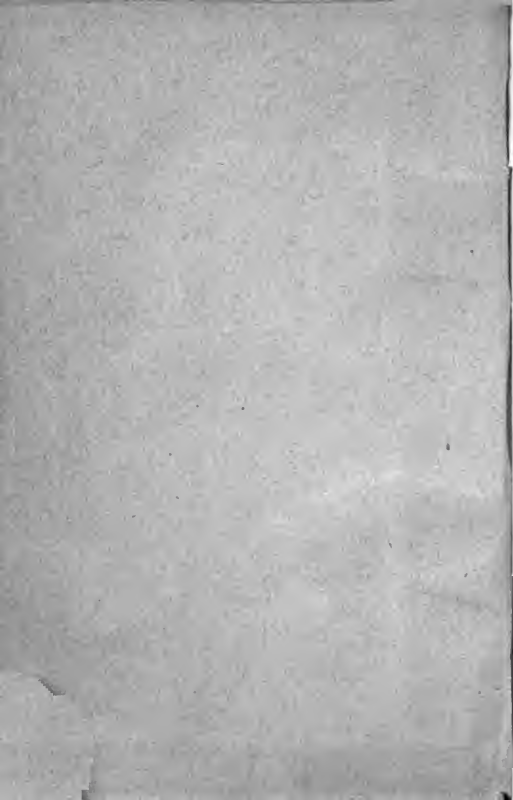
SCAFFALE 23

PLUTEO I

N.^o CATENA 29

Pr. S. 23. II. 19.

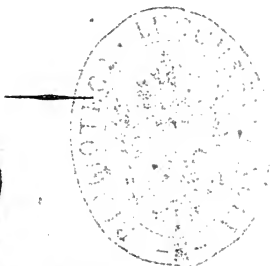




COMPONIMENTI DRAMMATICI

DI

VINCENZO MONTI



MILANO

Dalla Società tipogr. de' Classici italiani

MDCCCXXXIV

TESEO

**Azione drammatica posta in musica dal maestro
Vincenzo Federici, rappresentata nel teatro alla
Scala in Milano la sera del 3 giugno 1804 al-
l'occasione dell'annua Festa nazionale decretata
dalla Consulta di Stato.**

A T T O R I

ETRA madre di Teseo.

TESEO.

PIRITOO.

DIMANTE.

CITTADINI.

OFFICIALI.

SOLDATI.

CORIFEI.

CORO DI DONNE ATENIESI.

CORO D'UOMINI ATENIESI.

ESULI DI TREZENE.

SEGUITO DI SOLDATI.

POPOLO.

La scena è in Atene.

TESEO

P A R T E P R I M A

SCENA PRIMA

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sovr'esso
la grande statua di Minerva.

CORO di DONNE ATENIESI con corone, altre d'ulivo,
altre d'alloro.

Tutte.

Dea dell'armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

Una voce sola.

Questo ramo per te nato
Di felice e casta oliva
Di vegliar ti prega, o Diva,
Sul lontano mio Signor.

TESEO

Un'altra voce sola.

Questo lauro, che sudato
De' guerrieri il crin corona,
Di quel forte ti ragiona
Per cui trema il nostro amor.

La prima.

Mi nudrì quest'alma fronda
Dell' Ilisso il sacro umore,

La seconda.

Io la colsi su la sponda
Del Cefiso al primo albore.

A due.

L'una e l'altra è a te diletta;
Deh l'accetta, e guarda il cor.

Tutte.

Dea dell'armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La Corifèa.

Suspendete, sorelle,
Il sacro canto, chè venirne a noi
Etra vegg'io, la nostra
Veneranda Regina.

S C E N A I I.

ETRA *con seguito di ESULI TREZENESI*
ed il CORO.

La Corifea.

A questi altari

Qual ti guida cagione, inclita madre
Del re nostro Teséo?

Etr. O del giusto Erettéo stirpe pietosa,
Care donzelle, a' vostri preghi io vengo
Ad unir la mia voce, io del più grande
Degli Eroi genitrice
Invidiata, è ver, ma non felice.
Teseo lungi s'aggira, e nulla s'ode
Del suo tornar. La terra tutta egli empie
Di magnanimi fatti, e, consolando
Dell'assenza d'Alcide
Gl' infelici mortali, obblia frattanto
De' suoi più cari il pianto. Atene è preda
Di civili furori:
La stringono di fuori
Crudi nemici: la natia Trezene
In servaggio è venuta, e ne fan fede

Questi che mi circondano dolenti
Fuggitivi innocenti: orrendi mali
Sopra ne stanno d'ogni parte, e il solo
Che può salvarne, è lungi.

La Corifèa.

I giorni suoi
Fili la Parca lungamente, e tutto
Vedrem cessato della patria il lutto.
Ma ne turba, o Regina,
Una fiera novella.

Etr. E qual? Parlate.

La Corifèa.

A quest'ara prostrate
Noi fedeli al tuo sangue
Ci raccogliamo supplicando al cielo,
Che vuota ir faccia la funesta voce.

Etr. A chi funesta? E qual? Deh non tacete;
Chè tacendo voi siete
Più crudeli: parlate: io già son usa
Da gran tempo al soffrire.

La Corifèa.

Il tuo comando
Le non discrete assolve
Nostre parole, o Principessa. Un sordo
Romor, non so da qual mai parte uscito,
Va bisbigliando di Teséo la morte.

PARTE PRIMA

11

Di Cocito alle porte
Fama il narra disceso in un col fido
Illustre figlio d'Ission. Desire
D'alta impresa a calcar vivi li spinse
D'Acheronte le rive; e l'Orco avaro,
All'entrar spalancato, al tornar chiuso,
La sua preda ritenne. La funesta
Voce crudel che ne spaventa è questa.

Etr. Me misera!

La Corifèa.

Ah che feci? Io la trafissi;

Obbliai sconsigliata
Che una madre m'udìa.

Etr. Ma pur ... la speme...

Questa amica fedel degl' infelici
Mi susurra nel core
Che ancor vive Teséo. Spento lo disse
Cento volte la fama,
E cento si menti. No, co' mortali
Creder non posso sì sdegnati i Numi.
Se divino consiglio
Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

La Corifèa.

Tu rialzi, o gran donna,
L'alme nostre abbattute.

Etr. Avrà la terra,

Se caduto egli fosse,
Già sentito il fragor della caduta;
Nè qui dentro sì muta
Tacerebbe natura. Alziamo, o figlie,
Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi
Alla Dea che d'Atene
I destini corregge, onde del nostro
Liberatore i giorni
Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,
Che alla destra t'assidi
Del tuo gran padre, e sola
De' Celesti vibrarne osi gli strali,
Nè del cangiato vibrator s'accorge
La folgore divina:
Tremenda alta reina,
Cui diletta per mezzo alle battaglie
Il nitrir de' cavalli,
Il picchiar degli scudi,
Delle ruote il fragor; che la grand' asta
Sull'egida battendo empi di lampi
Di Maratona i campi
E le rupi Erettée; tu che d'Atene
Vai per la notte oscura
Visitando le mura, e ti palesa

Il risonar dell'armi,
E il sibilare delle gorgonie serpi
Sull'usbergo immortal; tu qui presente,
Vergine armipotente, o che ti piaccia
Poliade chiamarti,
Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,
I nostri voti, e rendi a questo regno,
Rendi alla tua cittade il suo sostegno.

Rendi a me l'amato figlio,
D'una madre acqueta il cor.
Pianga alfin di gioja il ciglio,
Che assai pianse di dolor.

Coro.

Dea dell'armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La Corifèa.

Se non m'inganna il guardo, a questa volta
Vien, Regina, l'antico
Educatore del tuo figlio.

Etr. È desso;
E mesto parmi e lagrimoso. Ah! certo
Nunzio ei vien di sventura.

SCENA III.

DIMANTE e DETTI.

Dim. Oh patria! oh santo
De' Numi albergo Atene, inclita in arme
Cecropia terra!

Etr. Oh ciel!... Dimante!... Io tremo,
Io non ardisco, ah! lassa,
D'interrogarlo.

Dim. Oh mia Regina! Atene
Già fu, noi fummo Ateniesi: or giace
Il nostro nome.

Etr. E che vuoi dir? deh parla;
Tu m'uccidi; ma parla.

Dim. Ed il tacere
Che valer ne potrebbe? I Pallantídi,
Questi, altra volta da Teséo repressi
Cittadini tiranni, or fatti audaci
Del suo star lungi, con aperta forza
Novellamente sono
Della patria oppressori; e li seconda
Stuol di venduti scellerati, a cui
Licenza è libertà. Ritorna all'ombra

D'empie leggi il delitto; insanguinati
Tornano i giorni del Terror. Smarrito,
Tremante, istupidito
Tace il popol migliore, e con sospiri
Solo al cor noti un qualche prode affretta
Che levi il capo, e sorga alla vendetta.

Etr. Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,
Ne' tuoi figli ohimè! trovi
I carnefici tuoi?

Dim. Nè qui finisce
Il nostro danno. Della fiera Tebe
E dell' invida Sparta il congiurato
Esercito varcate ha l'ardue gole
Delle Scironie rupi, e di Nisèa
In suo poter ridotte
Le marittime rocche, i Megaresi
Campi calpesta vincitor. D'Acarna
E d'Eleusi le mura
D'armi sono e d'armati
Povere tutte, ed il cammino è breve
Che da noi le divide. E il mar ne versa
Altri nemici. Di gonfiate vele
Biancheggia il Sunio, e certo
Creta le manda, la bugiarda Creta
Che di patti nemica
Torna allo sconto dell'offesa antica.

Da tanta mole oppressi
D' inimicizie , e in guerra
Con noi medesmi , che sperar più resta
In cotanta ruina ?

Etr. Tutto, se vive il figlio mio.

Dim. Regina . . .

Etr. Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro
So che vuol dir, so quale
Ria novella si sparge. Ah non rapirmi
La mia lusinga, non mi dir che il figlio
Più non respira.

Dim. Il labbro mio rispetta
D'una madre il dolor. Anch'io l'amai
Con cuor di padre, il sai; lo strinsi anch'io
Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo
Crudele il Ciel, che a tanto lutto i miei
Giorni cadenti e tristi . . .

La Corifea.

Ah mia Regina? udisti? ..
Suona l'aria di grida : e di correnti
Piedi un fragor . . . lo senti?

Etr. Odo clamori
Che sembrano di gioja . . . ah sì . . . quei gridi
Son di gioja . . . sì certo.

Dim. A' suoi novelli
Tiranni applaude l'insensata Atene.

Etr. E non potrà?... correte,
Dimandate, vedete, interrogate.
Mi balza il cor.

SCENA IV.

UN CITTADINO *correndo lietissimo, e DETTI.*

Il Cittadino.

Regina ...

Etr. E ben, che avvenne?
Che fu? parla...

Il Cittadino.

Mi manca

Dal gran gaudio la voce... In questo punto ...

Giunge salvo al Piréo...

Etr. Chi? finisci, chi mai?

Il Cittadino.

Giunge Teséo.

Tutti.

Teséo!

Etr. Il figlio mio?

E non m'inganni? oh dio!

Il giubilo m'uccide.

Il Cittadino.

Non temerne,

MONTI, *Comp. dram.*

Non dubitarne. Le vedute prore
Che del Sunio la punta
Radevano veloci, e di lontano
Parean Cretensi (e tali
Fe' stimarle il timor), di Teseo sono
Le desiata vele. E già venuto
Del Munichio alla vista alto ei ne porge
Dall'antenna il segnale. Al vento ondeggia
Il Cecropio vessillo, e lo saluta
Con altissimo grido
Di letizia la riva, a cui dal colmo
Della poppa risponde
Imbracciando Teséo l'ampio suo scudo,
E vibrandolo sì, che incontro al sole
Ne lampeggian le prode, e di baleni
Tremolando sfavilla
Del Saronico mar l'onda tranquilla.
Ebbra intanto di gioja
Si precipita al porto
L'affollata città. La gioja a tutti
Mette l'ali alle piante; ognun s'affretta
D'esser primo a vederlo,
A fruir de' suoi sguardi,
A bearsi di lui. Teséo le madri,
Teséo gridano i figli; e in questo nome
Dimentica ciascuno

Le passate sventure. Ognun s'abbraccia,
Sia nimico od amico; l'allegrezza
Non distingue i sembianti,
E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi
Cade a tutti la dolce
Lagrima del piacer. Vedi ch' io stesso,
Nel raccontarlo, a tanto
Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.

Dim. E chi il potrà? Regina,
Del contento la piena
Le parole ti tolse; e quel tacere
Abbastanza mi dice
Ch'altra madre non è,
Che possa al par di te dirsi felice.

Etra.

Sì che felice io sono,
Sì che il mio gaudio è pieno.
Il cor mi trema in seno,
Ma trema dal piacer.
Se forte i mali miei
Finor soffersi, o Dei,
Deh non m'opprima adesso
L'eccesso — del goder.

S C E N A V.

Il Piréo.

*Mentre le navi di TESEO prendono la riva e
gettano i ponti, il POPOLO inonda da tutte le
parti. CORO d'UOMINI, indi quello di DONNE.*

Coro d'uomini.

Cecropie vergini,
Uscite; uscite;
Di lieti cantici
L'aria ferite:
Viene l'altero
Fatal guerriero,
Vien della patria
Il salvator.

Coro di donne.

Dov'è l'amato
Volto adorato
Del nostro Re?
Dov'è, dov'è?

Coro d'uomini.

Scende, miratelo,
Dall'alta nave.
Ve' come ei giubila,
Ma fiero e grave.
Tentiamo un canto
Grato a quel cor.

PARTE PRIMA

21

Tutti.

Sì, tutti un canto

Figlio d'amor.

Coro di donne.

Fosca nube d'affanni e di pene

Il bel volto copriva d'Atene :

Come stella fra' nēmbi più bella

Tu ti mostri, e la nube spari.

Coro d'uomini.

Fosco lampo di barbare spade

Balenava su queste contrade :

Come Giove che i turbini move

Tu ti mostri, e quel lampo morì.

Tutti.

Giorno più candido

Mai non brillò.

Uomini e donne a vicenda.

Allegre l'onde

Bacian le sponde.

Sgombro ogni velo

Sorride il cielo.

Ogni aura è un alito

Che amor destò.

Tutti.

Giorno più candido

Mai non brillò.

(*Al finire del Coro Teseo e Piritoo col seguito
de' soldati si avanzano in mezzo alla scena.*)

Tes. Generosi Cecropidi, a voi torna
Il vostro padre, il vostro amico, il vostro
Cittadino Teséo. Queste che intorno
Mi suonano d'amor voci gradite,
Questa letizia d'ogni fronte, assai
Manifesto mi dice
Che tra' miei figli io riedo, e tra gli amati
Miei fratelli di prima. In perigliosi
Cimenti avvolto fra voi stette, il giuro,
Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,
Le Calidonie selve risonavano
Del mio brando al fragor; chiusa nell'elmo
Di guerriero sudor sul Termodonte
Si bagnava la fronte, e desioso
Sovra l'ali d'amore
A voi tornava sull' Ilisso il core.
E amor di patria è il nume
Che pur mi riconduce. In su la riva
Del Partenio m'apparve egra e piangente
Della patria l'immagine, e doloroso
De' vostri mali mi percosse il grido.
Io ne piansi nel cor; stimarmi osai
Necessario ad Atene; e, rotto il corso
Di lontane vittorie, io vengo, io volo
A farvi offerta del mio sangue. Or dite,
Figli, e lo stato delle cose aprite.

Il Corifeo.

Signor, la patria è serva.

Tes. Serva, me vivo, la mia patria? E a tale
Chi la condusse?

Il Corifeo.

I civici furori,

L'obblío del giusto, o Prence, e i nostri errori.

Questi rinnovellâr de' Pallantídi

La crudel tirannía; questi d'Atene

Fabbricâr le catene: a Sparta, a Tebe

Poser questi di nuovo in man le spade,

E dall'Attiche insegne

La vittoria staccâr. Quindi avviliti,

Sgominati, traditi

I figli del valor; nulli i lor duci,

Nulla il coraggio; dissipato il frutto

Degli antichi trionfi, e ribollenti

Le discordie civili. I Pallantídi

Senza forze superbi,

Senza scopo crudeli,

Senza senno tiranni: i magistrati

Al tiranno venduti,

O forsennati, o muti: un vuoto nome

La giustizia, una larva

La libertà, l'amor di patria un'alta

Negra impostura, la virtù menzogna,

Sangue le leggi, e divenute omai
Liberal disciplina

La perfidia, la frode e la rapina.

Tes. Oh parole d'orrore! Ateniesi,
In quale stato vi lasciai partendo,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
Già d'Atene alle porte. Armi ed armati
Vi lasciai, e tesori
E coraggio e virtù. Tutto fu preda
De' vostri vizi. Dove sono i prodi
Che d'alloro coperti un dì vi fêro
Il più temuto, il primo
Popol di Grecia? Dove son? La morte
Li divorò, nè ciglio
Consolò d'una lagrima pietosa
L'ombre tradite. Ed io fremer le sento
Qui d'intorno, io le veggo
Cercar gli sguardi del lor duce antico,
E su gli aperti petti
Mostrar le sanguinose
Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.

Ombre care, ah nascondete

Quelle barbare ferite;

Deh tacete, ohimè, non dite

Chi nel sen ve le stampò.

Deh non dite che v'aperse
Più che il ferro ostil le vene
La crudele ingrata Atene
Che i suoi figli abbandonò.

Il Corifeo.

Giuste sono, pur troppo!

Le rampogue, o signor: ma su noi tutti
Deh non voler di pochi
Versar la colpa.

Tes. E i molti
Perchè de' pochi tollerar codardi
La tirannia?

Il Corifeo.

Contra il delitto armato

Virtù inerme che puote?

Tes. Inerme e serva
Non fu mai la virtù. Libero è sempre
Chi non teme il morir.

Pir. Ti calma, amico.
Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade
Al cor di questi sventurati. Or tempo
Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamo.
Il nemico n'è presso, e non sa nulla
Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori
Del superbo Spartano;
Fa che senta il Tebano,

Che il tuo brando fatal dalla Fortuna
In su l'incude del valor battuto
Il primo taglio ancor non ha perduto.

Alza il tuo nome, impugna

L'invitto acciario, e vedi

Tebe caderti ai piedi,

Sparta gridar mercè.

E tu rasciuga il ciglio,

Dolente Atene, e spera:

L'ira del tuo gran figlio

Ira d'amor sol è.

Tes. Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami

Ben ella il sa. La vita

Per lei sola m'è dolce, e mi sarà,

S'ella m'odiasse, intollerando peso.

Non più: tutte ho compreso

Le sue sciagure, e d'uopo è oprar. Ma pria

Che l'esterne, bisogna

Le interne guerre dissipar. — Soldati,

S'altro resta da farsi, il fatto è nulla.

A nazioni oppresse

Portaste libertà; d'Omole e d'Otri

Debellaste i tiranni, e de' Lapiti

La ragion sosteneste. Al Termodonte

Dell'amazonio ardire

Vendicaste l'ingiuria, e pieno è tutto

Del valor vostro il mondo. Or altre imprese,
Altri restan perigli

A superarsi; ed i perigli sono

La danza degli Eroi. Soccorso chiede

La vostra patria. Cittadini iniqui

Serva l'han fatta; barbaro nimico

Le sue mura circonda, e in quelle mura

Stan le vostre consorti, i vostri figli,

E le tombe paterne. Andiam: ma stilla

Di cittadino sangue

Spade non lordi cittadine. In breve

Nelle vene spartane

Si tingeranno, vel prometto; e voi,

Voi lo dite se mai

Promettendo vittoria io v'ingannai.

Vi rammenti che meco

È il Dio dell'armi e la Fortuna. — Amico,
(*voltandosi a Piritoo*)

Il tempo stringe, e in core

Mi sta la madre. A lei

Corri, Piritoo mio, vola, e l'abbraccia

Tu, mio fido, per me: dille ...

Pir.

Tu stesso

Le farai manifesto il tuo consiglio.

Volgiti e mira.

SCENA VI.

ETRA *accompagnata dagli* ESULI TREZENESI ,
DIMANTE e DETTI.

Tes. Oh cara madre !

Etr. Oh figlio !

Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine
Pietà di noi ti vinse, e m'è pur dato
L'abbracciarti, il serrarti al petto mio
Dopo tanto desio.

Tes. Madre, io t'ho cara
Più che la vita; ma men cara, il soffri,
Della patria. Il suo stato, orrido stato,
Non permette dimore. Addio. Tra poco
De' tuoi baci più degno
M'abbraccerai... Ma questi
Che ti seguon sì mesti
E sospirosi, chi son essi?

Etr. E il core

Non tel dice? In quei volti
Carchi di duolo gli errabondi figli
Non riconosci della tua Trezene?
Geme in dure catene

La sventurata : in lei
Crudelmente il nemico
Punì l'averti amato, e ne' più fidi
Più rabbia esercitò. Non il delitto
Si cercò, ma l'amico
Del lontano Teséo. Altri gravati
Fur di ceppi, e dannati
Ad orribili esigli; altri in caverne
Tra le fiere campossi, e men feroci
Trovò le fiere istesse.
Tutti sparse ed oppresse
L'ostil barbarie, e questi a te dinanzi
I fuggitivi avanzi
Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,
De' lor mali pietà. Tutti son petti
A te devoti. Raccomanda ognuno
La misera Trezene
Al tuo gran cor. Rammenta
Ch'anco Trezene è patria tua, che al giorno
Ivi apristi le luci, ivi mietesti
Fra l'Epidaurie rupi i primi allori,
E altra terra non è che più t'adori.
Voi di quella infelice
Miserande reliquie, a' piè del vostro
Liberator prostratevi, e vendetta
Della patria chiedete.

*I Trezenesi in atto supplichevole
a' piedi di Teseo.*

Signor, vendetta, e libertà.

Tes.

... Sorgete.

Coro.

Turbata pensosa
Quell'alma sdegnosa
Più voce non ha.
La fronte s'oscura,
Fa il guardo paura.
Silenzio: la folgore
Già scoppia, già già.

Teseo.

All' armi, soldati;
D'amici infelici
Vendetta, pietà.

Piritoo e soldati sguainando i ferri.

All' armi.

Teseo.

Spiegate
Le invitte bandiere.

Piritoo e soldati agitando le bandiere.

All' armi.

Teseo.

Calate
Le brune visiere.

Piritoo e soldati calando le visiere.
All'armi.

Teseo.

Toccate
Co' brandi gli scudi.
Quei vili, quei crudi
Corriamo a punir.

Piritoo e soldati percuotendo sugli scudi.

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi,
Corriamo a ferir.

*Una parte del Coro delle donne mescolandosi
fra' soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre
Deh ricórdati di me.

Teseo, Piritoo e soldati.

Tocchiamo gli scudi.

*Etra e l'altra parte del Coro delle donne
come sopra.*

Vanne, o figlio, e della madre
La memoria sia con te.

Teseo, Piritoo e soldati.

Puniamo quei crudi.

Coro tutto di donne.

Protegete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

Teseo, Piritoo e soldati.

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi :
D'amici infelici
Vendetta, pietà.

(*Segue Ballo allegorico a' cangiamenti operati
da Teseo in Atene, onde dissipare le fazioni e
restituire la Repubblica.*)

PARTE SECONDA

SCENA I.

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.

ETRA *col solito seguito di* ESULI TREZENESI
e CORO di DONNE.

Etra.

Invan calmarti io tento,

O povero mio cor:

Tu mi ricordi ognor

Che madre io sono.

In rio mortal cimento

Il figlio mio si sta.

Se pace il cor non ha,

Numi, perdono.

Santa impresa, ma dura

Move il mio figlio. Alto è il suo cor, ma troppi,

E da gran tempo nel mal far felici,

Della patria i nemici, Ah dagli occulti

Tenebrosi pugnali

Difendetelo, o Numi! E se dall'alto

Veder vi piace al paragon venire

La virtù col delitto,

La gran luce del dì date al conflitto.

MONTI. *Comp. dram.*

SCENA II.

PIRITOO e DETTI.

Pir. Lieti annunzi, Regina.

Etr. Oh dolcissima voce! oh caro Prence,
Narra; il cor s'apre per udirti.

Pir. I fati
Son d'Atene cangiati. Infranto il giogo
Degli abborriti Pallantidi. Un nuovo
Ordin sorge di cose; una novella
Norma civile; ed il passato è scuola
Del prudente avvenir. Non più terrore,
Non più leggi di sangue,
Non più studio di parti, in una sola
Tutte confuse, nella parte augusta
Del popolo.

Etr. E poss'io
Creder tanto prodigio? Ed il mio figlio
Potè senza periglio
Tanta impresa eseguir?

Pir. Minerva il copre
Del divino suo scudo; e governando
Il gran cor di Teséo gli lega immota

Sotto il piede la rota
Dell'instabile Diva. Il tradimento
Vibra indarno i suoi colpi, ove a Minerva
Onniveggente la Fortuna è serva.

Ma di nemici interni
Sgombra Atene, gli esterni
Rimane a debellar. Duce Teséo,
Tutta d'armi risuona
La risorta città; d'armi son tutte
Folgoranti le sacre
Eleusine pianure, ed un'orrenda
Selva di lance camminar si vede
Verso il nemico che non lungi accampa,
Ed alla sua ruina

Non sa qual brando uscì dalla vagina.

Etr. Pagherà caro il fio d'aver calcata
Questa terra fatal.

Pir. Sì, caro assai
Lo pagherà, non dubitarne. Io volo
A raggiunger Teséo. Pera quel vile
Che ne' giorni sereni
Accompagna l'amico, e l'abbandona
Nei tempestosi. I suoi perigli sono
Miei pur anco, e il saran finchè lo spirito
Reggerà queste membra. E qualche fronda
Degli allori serbati alle sue chiome
Passerà su le mie, lo spero almeno.

Etr. Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.

Va, magnanimo, e sia

Di Piritoo mai sempre e di Teséo

Indiviso il valor come la fede.

Pir. L'uno all'altro la diede

Entro il Toricio speco in Maratona.

Ai sacri giuramenti

Dell'Erebo presenti

Fur le Dive tremende, e dureranno

Di sì bella amistà saldi gli affetti

Finchè l'alma abbandoni i nostri petti.

Noi giurammo; e il cor ponea

Su le labbra la parola:

Noi giurammo; e virtù sola

Le nostr' alme incatenò.

Punitor degli spergiuri

Pluto accolse i nostri giuri,

E alla morte li fidò.

SCENA III.

Gli STESSI fuori di PIRITOO.

Etr. Su i domestici altari

Risvegliate, miei cari,

La sacra vampa, e con devoto canto

Rendiamo all'armi di Teséo propizie
Le tutelari Deità. Ritorna,
Senza il favor de' Numi,
Nocente e vana la mortal virtute,
E de' Numi il timor solo è salute.
Cominciate primiere
Voi, Cecropie fanciulle; e rispondete
Con alterne parole
Voi, Trezeni dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

Coro di donne.

Se da' nemici è bello
Salvar le patrie arene,
Ah della sacra Atene,
Dei clementi, assistete il salvator.

Coro d'uomini.

Se degli amici è bello
Spezzar le rie catene,
Ah della mia Trezene,
Dei clementi, serbate il difensor.

Etr. Sì, serbate in Teséo, Numi pietosi,
Il maggior de' mortali,
Degli oppressi la speme,
Degl'iniqui il terror. Troppo, sì troppo
Alla patria, alla Grecia, al Mondo tutto
È necessario quell'Eroe. S'ei cade,
Chi più resta quaggiù che vi somigli,

E lo spazio riempia
Che l'uom divide dai Celesti? E spenta
Una tanta virtù, di te che fia,
Miserà Terra? Il regno
Tornerà dei delitti, e un'altra volta
Chiusa nel bianco virginal suo velo
Farà ritorno la Giustizia al cielo.

Se crudel ci toglie il fato
Sì grand'alma, e al ciel la dà,
Chi del Mondo abbandonato
Le discordie placherà?

Coro.

Sulla terra in empia guerra
Sangue e pianto scorrerà.

Etra.

Delle madri dolorose
Gli ululati, ah!, parmi udir:
Stracciar veggio il crin le spose,
Piena è l'aria di sospir.

Coro.

E tremende colpe orrende
Fan le stelle impallidir.

Etra.

Ma un Dio pietoso
Il gran guerriero
Conserverà.

PARTE SECONDA

39

E al suo riposo
Il Mondo intero
Ritornerà.

Coro.

E al suo riposo
Il Mondo intero
Ritornerà.

Etr. E della pugna ancora
Non s'ascolta novella.

Il Corifeo.

Ecco Dimante
Che a noi move anelante.

SCENA IV.

DIMANTE e DETTI.

Etr. E ben che rechi?
Quale stato, quai nuove
Della battaglia?

Dim. Ell' arde, e mai non vide
La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso
Nella Triasia valle
Si commiser le schiere. Io dalle cime
Della Palladia rocca

De' primi assalti spettator lontano
Alcun tempo mi fui. Ma di gran polve
Subita nube l'orrido conflitto
Mi tolse agli occhi. Allor l'ufficio adempie
Degli sguardi l'orecchio. I concorrenti
Ferri non vedi, ma il fragor ne senti.
E tuttavia più cresce
Il muggir della pugna; ognor più s'ode
Lo squillar delle tube, e il calpestio
De' veloci cavalli. Escon dal grembo
Del polveroso nembo
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
De' combattenti. Di pallor dipinti
Riedono e vanno i cittadini: in volto
Si guardano confusi; ognun paventa
Di domandar, d'interrogar. La tema
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
Son le vie di gementi
Ricondotti feriti. E quelle fronti
Sangue grondanti, que' squarciati petti,
Quei compianti, quei gridi empion il cuore
Di mestizia, di lutto e di terrore.
Ah Regina, un funesto
Presagio...

Etr. Ah! taci, non mi dire il resto.
Care amiche, miei figli, a piè dell'ara

PARTE SECONDA

41

Cadium tutti prostrati, e degli Dei
Torniam l'aíta ad implorar dolenti :
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

Tutti.

Se in ciel mercede ottiene
Degl'infelici il pianto ed il dolor,
Ah della { sacra Atene,
 { mia Trezene,
Dei clementi, assistete il difensor.
Dei clementi...

SCENA V.

Un SOLDATO che accorre frettoloso, e DETTI.

Il Soldato.

Cessate

I lamenti; levate
Le meste fronti e il cor : vinse Teséo.

Tutti.

Oh giusti Numi !

Il Soldato.

Ei vinse ; e per suo cenno

Apportator vengh'io
Di sua grande vittoria. — Odi, Regina ;

Ma nel gaudio ad amara
Di lagrime cagione il cor prepara.
Dopo lungo e feroce
Combattere volgea fortuna il tergo
All'Attico valor. Seguía de' nostri
Strage crudele d'ogni parte, e tutto
Era morte e terror. Solo Teséo
Cor non cangia nè volto; e attento e fiero
Il suo tempo aspettando, nel più denso
Della mischia si volve, e colla voce
E col guardo ravviva e coll' esempio
Le stanche file. Chi vedute ha l'onde
In tempestoso mar spinte e respinte
Dal soffio irato di contrarj venti,
Si figuri il cozzar de' combattenti.
Quattro volte assaliti
Piegammo, e quattro con novello ardire
Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome
Affamati lioni,
Al cenno di Teséo Piritoo move
L'intatto e fiero suo drappel, che denso
Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre
Coll' aste basse alla battaglia. Trema
All' impulso de' piedi
La terra. Urtato si scompiglia, e perde
Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri

L'animo cresce, e tenor muta il giro
Della fortuna. Ma nel primo assalto
D'improvvisa saetta il cor trafitto
Piritoo cade.

Tutti con grido di dolore.

Oh dio!

Il Soldato.

Cade; e, spirando,
Riportate a Teséo, dice a gran pena,
Che dolente mi muojo
Del poco oprato per la gloria.

Etr.

Oh detti

Alti e modesti!

Il Corifèo.

Oh quanto

Valor perduto!

Dim.

Io non trattengo il pianto.

Il Soldato.

Al cader dell'Eroe sorge ne' suoi
Una fiera pietade, un disperato
Di vendetta desío. Sublime il brando
Alza Teséo. Furore, ira gli chiude
Le vie del pianto, ed a' suoi mille eletti
Con terribile voce, Ecco, lor grida,
Ecco il momento: sostenete il mezzo
Della pugna, miei forti, e nostra è tutta

La vittoria. A quel dir volano al centro
Del conflitto gli eroi. Soli al grand'urto
Argine fanno de' lor petti, e stanno
Come immobile scoglio, a cui battendo
Si rompe il flutto con muggito orrendo.
Allor da dritta e manca
Facciam impeto e strage: allor piegarsi,
Cedere, sgominarsi
Le avverse file, e rovesciarsi i carri
E cader capovolti i cavalieri.
Si spruzzano i destrieri
In guazzo atro di sangue, e teste e petti,
Miserabile vista!
Calpestano nel corso; risonanti
Sotto l'ugne volanti
Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta
D'armi sparse si copre e di trafitti
L'orribil valle: infin che rotto e chiuso
D'ogni parte il nemico
Depon supplice l'armi, e pace chiede;
E pace il sommo vincitor concede.
Etr. Conosco il figlio.

Il Soldato.

Agli umili cortese,
Ai superbi tremendo egli racchiude
Dentro spoglia mortal l'alma d'un Dio.

Intrepido nel rischio ,
Nella vittoria temperato , ei porge
La destra al vinto , e lo consola , e il forza
A volgere in amor lo sdegno antico ,
E di nemico separarsi amico.
Ma che si tarda? Andiam. Vieni, Regina,
Ad abbracciarlo , a confortarlo. Ei geme
Del perduto compagno , e gli bisogna
De' suoi più cari la presenza.

Etr.

A lui

Corrasi, o figli. Ma modesta sia
La nostra gioja. Ricordiam di quale
E quanto sangue aspersi
Son gli allori mietuti, e non insulti
Soverchio riso al pianto
Delle vedove madri. In gentil core
Fra la vittoria è bello anche il dolore.

S C E N A V I.

Il Ceramico.

TESEO vittorioso, ma mesto per la morte di PI-
RITOO; Soldati, che al suono di marcia al-
quanto flebile si schierano sulla scena; un OF-
FICIALE SPARTANO; CORO d'UOMINI e DONNE e
gran popolo.

Teseo all' Ufficiale spartano.

Guerrier, molte parole
Teseo non usa. Della pace amico,
Non pavento la guerra. Il sangue abborro,
Ma non soffro superbi. O la prescritta
Pace il tuo duce accetti,
O di voi tutti l'esterminio aspetti.

L'Ufficiale.

Dura legge, Signor; ma tu ben usi
Di tua vittoria, e sai raccorne il frutto.
Non più: quale a sgombrarti
Le occupate castella
Tempo ne doni?

Tes. Oropo e Decelée,
Ramno, Afidua, Niséa

Libere vegga il terzo Sol; Braurona
E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.
Chiaro apersi sul resto
Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti
Sia de' Trezeni prigionieri il patto.
Qualunque di Trezene è amico, è figlio,
È fratel di Teséo. Tutti li voglio
Restituiti, e senza indugio. Udisti?
Soscrivi, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

Uno del popolo.

Guai al vinto! E frattanto impor più rea
Condizion potea
Il vincitor.

Un altro Cittadino.

Lasciamo

A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene
Altrui l'esempio doni
Di gentile valor. Vinca e perdoni.
Tes. Amici, ha nulla che da noi domandi
De' feriti la cura?

Un Ufficiale ateniese.

Ognun di pronta

Aíta fu soccorso, e benedice
La tua pietade, e l'onorate piaghe
Per la patria sofferte.
Tes. È grave al core

Il non vedersi ornato
Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire
Dividerne, e la gloria. E i valorosi
Ch'oggi del proprio sangue
Questa patria n'han salva, ebbero tutti
Del sepolcro l'onor?

L'Ufficiale.

Tutto di roghi
Risplende il campo. In breve monumento,
Come imponesti, di Piritoo chiusi
Le compiante reliquie, e qui dov'hanno
Lor tomba i forti, le recaì. Tu cerchi,
Signor, col guardo l'urna dolorosa.

(Scopre l'urna che racchiude le ceneri di Piritoo collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.)

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

(Al levarsi del velo i soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l'urna con profondo dolore, indi senza poter parlare teneramente l'abbraccia, col volto tutto appoggiato sopra di essa.)

Coro.

Ahi vista! Il dolore
Gli piomba sul core,
Gli tronca il parlar.

Tes. Oh cener sacro! oh mio

Caro compagno! Un'urna adunque è tutto
Che di te mi ritorna!

Coro.

Pietoso egli mira

Quell'urna, e sospira.

Tes. Ah! quanta speme! ah! quanto

Splendor di Grecia in questa polve è spento!

Coro.

Quel guardo, quel detto

Mi passa nel petto:

Tes. Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

Coro.

Di lagrime il ciglio

Mi sforza a bagnar.

Tes. Ma di gloria coperto

Tu non ami tributo

Di lagrime mortali. Offende il pianto

La tomba degli eroi. Morte ti tolse

Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.

Nè tutto ti nascose

A noi la Parca, ah no. Vive l'esempio

Di tue virtùdi: eterna

Del beneficio tuo ne' nostri cuori

La memoria vivrà: vivo tu stesso

Sei nel mio petto, il sento,

MONTI. *Comp. dram.*

E sospendi pietoso il mio tormento.

 Sì tu respiri ancora

 In questo seno, o caro ,

 E da vil pianto amaro

 Difendi il mio dolor.

De' miei trionfi in mezzo

 M'abbandonasti, oh dio!

 Ma il tuo bel nome al mio

 Verrà compagno ognor.

Non più lagrime adunque

Su i sacri avanzi dell'Eroc che fece

D'immortal vita acquisto. Alla grand'Ombra

Monumento s'innalzi,

Che alle più tarde età la nostra esprima

Riconoscenza.

SCENA VII ED ULTIMA

ETRA, ESULI DI TREZENE, e DETTI.

Tes. Vieni,

Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,

Cari Trezeni, e ciò che parlo udite.

Quanto costi ad Atene

Tornarvi in libertà vel dice il sangue

Che in questo giorno a rivi
Fu versato per voi; vel dice il lutto
Di mille spose orbate
De' mariti, e quest'urna in cui sepolto
Per la salute di noi tutti è il fiore
De' valorosi, e di Teséo l'amore.
Voi memoria serbate
Del gran dono, e imparate
Gratitudine. Sia questo il più sacro
Vostro dover. Del mio
Saran le parti il vigilar su i vostri
Nuovi destini, il darvi
Sicurezza di stato, il procacciarvi
Da' nemici rispetto. Ove la mia
Ombra vi copra, l'offensor chi fia?

Etr. Io per questi infelici

Io qui rispondo, o figlio. Il beneficio
Locasti, il giuro, in grati cuori. Antica
È la virtude nella tua Trezene,
E di chiamarsi amica
Merta e sorella della grande Atene.
Di bell' alme è bella madre
Quella terra, il sai:

Teseo.

Lo so.

TESEO

Etra.

A lei prence, amico e padre
Sii tu dunque.

Teseo.

Lo sarò.

Ma sul trono a me compagno
Il suo cor vogl'io.

Etra.

L'hai già.

Teseo.

Regal serto è vil guadagno
Senza amore.

Etra.

Amor lo dà.

A due.

Regnar su i cuori,
Portar sul soglio
Senza furori
La libertà,
Senza l'orgoglio
L'egualità,
Sol questo è vero
Stabile impero,
Questa è suprema
Felicità.

Tutti.

Tiranno è il soglio dal terror fondato;

Ma se lo fonda amor, giusto e beato.

Giove il ciel coll'igneo telo

Dai Titani liberò;

Ed amante e grato il cielo

Re de' Numi il coronò.

(Segue un Ballo rappresentante l'apoteosi di Piritoo.)

L I C E N Z A

No, non son di Teséo, non son d'Atene
Nè dell' alma Trezene
G'illustri casi il segno
A cui drizza il suo strale oggi l'ingegno.
Greche imprese son ombra
Di vicende fra noi
Più famose, e d'Eroi
Che per opre di spada e di consiglio
Maravigliose e nuove
Dell' antica virtù vinser le prove.
Suona il labbro Teséo,
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente
Di miglior fato ne' Cecropj campi
Caduto il figlio d'Ission; ma pieno
Di più sublime idea
Sul Decio di Marengo il cor piangea.

Da troppa luce offesa
Velò la Musa il vero,
E l'alto suo pensiero
Modesta ricoprì.
Nube sottile al guardo
Più dolce invia così
Il luminoso dardo
Del Dio che porta il dì.

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

Cantata eseguitasi nel teatro degli Accademici Filodrammatici di Milano nel 1805, incoronandosi Napoleone re d' Italia.

PARLANO .

MELPOMENE.

TALIA.

La Scena è in Parnaso.

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

Il Teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili e di busti eretti ai Poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talia, seduta tra le piante in qualche distanza, sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

MELPOMENE.

Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza di che degno il feci,
Se nol ritoglie autorità sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell'aura sofocléa? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella

Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè qui finisce la sventura. Il canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de' poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto, il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vizzo il duol d'Arbace,
L'ira d'Achille ed il furor d'Ajace.

D'ogni parte ohimè! tradita
A ria sorte in abbandono
Cerco aita, — e a' piè del trono
Il mio pianto l'otterrà.
Di regal favore è degna
Chi de' Re la lingua insegna,
E dell'uomo emenda il core
Col terrore — e la pietà.

Ti riconforta adunque,
 Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
 Che d'Italia solleva
 L'abbattuta fortuna, a tante offese
 Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove
 Figlia alfine io mi sono,
 E nata e avvezza allo splendor del trono.
 Ma tutto mio l'impero
 Del teatro non è. Meco il divide
 La sorella Talía. Cerchisi. A lei
 Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
 Tra quelle piante assisa
 Ella scrive, cancella, e repentina
 A scriver torna, e a cancellar. Talía ...
 Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
 Con più fretta lo stile; e par nel volto
 Una fiamma. Talía,
 Talía. (*accostandosi*).

Tal. Lasciami in pace.

Mel. Tenti forse sul mio

Tragico tuono alzar la voce, e in grave
 Eroico stile litigar ti piace?

Tal. Eroico o plebeo, lasciami in pace.

Mel. E ben t'accheta: partirò. Ma pria

Odi il pensier ...

Tal. Non posso.

Mel. Ho cose a dirti

Di tuo profitto: ascolta.

Tal. Sì sì, t'ascolterò; ma un'altra volta.

Mel. Dunque al real cospetto

Sola n'andrò.

Tal. Che dici?

Al cospetto real? (*alzandosi con premura*).

Mel. Sì del novello

D'Italia Regnator, del grande, invitto

Napoleone.

Tal. Ed a qual fin?

Mel. Corretta,

Restaurata, protetta

Chieggo l'itala scena. E tale e tanta

Supplicante son io,

Che quel cor generoso

Le mie querele accoglierà pietoso.

Tal. Quand'è così, d'accordo

Noi siam perfettamente.

Vedi strano accidente! In questo punto

Mi stava anch'io scrivendo su due piè

Una supplica al Re

Contra l'italo-comica genia

Che fa dell'arte mia tanto strapazzo

Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.

Mel. Saggio consiglio. E la regal clemenza

Te pure esaudirà; chè la commedia

Del par che la tragedia

Fa d'ogni culta nazione gentile
Il diletto più bello; e dal concorso
Della varia nostr'arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

Tal. Ti seguo. Ma...

Mel. Perchè t'arresti?

Che ti turba il pensier?

Tal. Sorella mia,

La povera Talia
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo
Che fa il mondo tremar?

Mel. Giove con gl'imi
È cortese del par che coi sublimi.

Tal. Tutte belle parole:

Ma il mio labbro non suole
Favellar co' Monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran Sire
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdeguerà d'ascoltarmi.

Mel. Vi son io,
E per te parlerò.

Tal. No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converría dir cose
Vili, ingrate, odiose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istrioni,
Di musici indiscreti,
D'animali poeti, e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta tutto dì.
Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennóne.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.

Del dramma comico

Non dico niente;

V'avria pericolo

D'un accidente.

Goffo il soggetto ,

Ladro il libretto ,

Tutto un'orribile

Bestialità.

E il volgo stolido

Che su le scene

Vede elefanti ,

Orsi, balene ,

Con grido altissimo

Plaudendo va.

Bravo, bravissimo

Per verità.

Mel. Vero pur troppo. E intanto

Con miserando errore

Il popolo e l'attore

Si viziano a vicenda. E noi devoto

De' nostri studi non vantiam che il saggio

Stuol cittadino che d'Olona in riva

L'arte nostra coltiva. Amor del meglio ,

Verecondia, costume ,

Decenza , gravità, tutto si tenta

Su quelle scene a nostro onor, le sole

Che arrossir non ne fanno.

Tal. Sì; ma che giova se favor non hanno?

Se mancan mezzi ad ogni via?...

Mel.

Sì poco

Nella bontà confidi

Del maggior de' Monarchi? Orsù, tronchiamo

Le dimore, corriamo

Coraggiose al suo piede

De' nostri torti a dimandar mercede.

Tal. Sai che farem? Tu avvezza

A conversar co' Regi, e a non temere

Lo strepito de' tuoni

Che circondano i troni, te n'andrai

↳ Dritto all'Italo Giove, e parlerai.

Io timida e modesta

↳ Presenterò mie preci a' piè d'un solio

Non di folgori cinto e di terrore,

Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.

Se d'un guardo mi degna

L'augusta Giuseppina...

Mel.

Ora t'intendo.

Va che scaltra tu sei,

Nè del successo paventar più déi.

Inesaudito dall'eccelsa Donna

Mai nessuno tornò. Vive in quel core

Dell'italico onore

Ardentissima brama.

Tal. E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

Mel. In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l'alme anguste, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.

Tal. Brava, brava, sorella. Or sì che spero
La nostr'onta finita.

Mel. Or certa io sono
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto,

Tal. E di Talia.

Melpomene.

Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il Re cui rise
Il nostro labbro un dì.

Talia.

Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del Re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

66 LA SUPP. DI MELPOMENE E DI TALIA

Melpomene.

O tuoni armato in guerra,

Talia.

O il popol regga in pace,

A due.

Ognun l'adora e tace,

E a tutti caro in terra

Ei si fa Dio così.

L I C E N Z A

cantata da Luigi Marchesi dopo il dramma intitolato *Castore e Polluce* nella stessa occasione della *Supplica di Melpomene*.

Su le attonite scene in sì bel giorno
 Perde, o Sire, i suoi dritti
 L'alma prole di Leda. In te rivolto
 Ogni sguardo s'affisa; a te, portato
 Su le penne d'Amore,
 Ogni pensier sen vola ed ogni core.
 Del bugiardo Elicon
 Sogno è, signor, che tolto
 Castore ai regni della morte eterna,
 Per la pietà fraterna
 Anima rediviva,
 L'onda risolchi della Stigia riva:
 Ma menzogna non è che al suo letargo
 Dal possente tuo braccio oggi rapita
 Rieda l'Italia alla seconda vita.
 Or che l'arbitra mano,
 Terror del mondo, tu le poni al crine,
 La neghittosa alfine
 Dal fango sorgerà. Vedi che stende

A te le palme supplicando, e dice :
Giacqui oppressa, infelice ;
Ma se tu , padre , tu , signor , mi guidi
Per onorate imprese ,
Farò vendetta delle prische offese.

D'elmo armata e di lorica
Tornerò , te duce , in campo ;
Del fatal tuo brando il lampo
Già mi rende il primo ardir.

Della mia virtude antica
Vive ancora una scintilla ;
Già si desta , già sfavilla ;
Non lasciarla illanguidir.

Coro.

No , non parla invan l'altera ;
Tornerà , se il vuoi , guerriera.
La sua destra — ancor maestra
È nell'arte del ferir.

L I C E N Z A

eseguitasi nel teatro de' Filodrammatici di Milano, il giorno che fu inghirlandato il busto di Vittorio Alfieri alla presenza di S. A. I. il principe Eugenio, e rappresentata l'Antigone (1805).

Nol pretendo, o signor: queste non sono
 Della Gallica Atene
 Le celebrate scene, ove perfetta
 La grand'arte di Roscio il vero imita
 Sì, che del vero istesso
 Più bella appar l'imitatrice, e dando
 Voce al gesto e colore,
 Pinga vivi gli affetti e parla al core.
 Nè perciò basso udrai levarsi il grido
 Dell'Italo coturno. È nostro il vanto,
 Se a trar degli occhi il pianto
 Dopo l'Artico nembo
 Melpomene tornò. Dai nostri lidi
 Mosse l'aura felice
 Che le divine sofoclée faville
 Sulla Senna destò. Vinte, il confesso,
 Fur dalle Franche nell'illustre arringo
 L'Itale Muse, e giacque
 De' maestri l'onor. Ma surse alfine

Chi le nostre sconfitte
Spirto altero redense, e i primi allori
Contrastò su la fronte ai vincitori.
O del grande Astigiano Ombra sdegnosa,
Esci e vieni su questo
Palco a te sacro a contemplar contenta
I tuoi trionfi. Il valoroso Figlio
Del maggior de' mortali udir qui brama
Gli alti tuoi carmi, e tu gli spiega, e pungi
Per la prole d'Edippo
Di pietade il suo sen. Benchè fra l' ire
Di Gradivo nudrita, Alma sì bella
Ha una lagrima anch'ella
Per gl' infelici; e la virtù più cara
Di Guerriero scettrato e generoso,
O fra l'armi o nel solio è un cor pietoso.

La pietà di Giove è figlia,
E col pianto al Dio sdegnato
Spegne il fulmine infocato,
E gli queta i tuoni al piè.
Al gran Giove il Re somiglia,
Ed amici accanto al trono
Il rigore ed il perdono
Padre il fanno al par che Re.

VENERE URANIA

Cantata a S. A. I. e R. la Principessa Amalia Augusta
di Baviera Viceregina d'Italia (1809).

Del gran Veglio di Vinci *
La sacra tela, rediviva al tocco
Di valoroso vindice pennello,
A far superbo e bello
Torna l'Italo ciel. La meraviglia
Dell'ardito lavor gli sguardi invita
Anco de' Numi; e la diffusa intorno
Subita luce, e la vital fragranza,
Che tutta empie la stanza,
E gli attoniti sensi inonda e bea,
L'arrivo annunzia di un'Augusta Dea.
Eccola: in mortal velo
Le celesti sue forme ella nascose;

* Questi versi alludono ad un disegno rappresentante Venere Urania, la quale scortata dal Genio delle Belle Arti visita Minerva che le presenta la Scuola di Leonardo. Il disegno fu offerto dal cavaliere Giuseppe Bossi a S. A. I. la Viceregina, allorchè ella si degnò di recarsi ad osservare la copia del Cenacolo dal medesimo eseguita ed esposta nel Reale Palazzo delle Scienze e delle Arti in Milano.

Ma il regal portamento, e le scintille
Delle dolci pupille,
Il batter d'ogni core,
L'aria accesa d'amore... ah! tutto avvisa
Ché in quel caro sembiante
Venere si cèlò; non la reina
Di Pafò e di Citera,
Ma Venere, che in cielo agli astri impera.
No, tu quella, o Dea, non sei,
Che avvilisce i nostri affetti,
Ma colei che ad alti obbietti
De' mortali innalza il cor.
Tu più caste e più severe
Fai le belle Arti sorelle;
Tu le porti su le sfere
A vestirsi di splendor.
Vieni dunque, o gran Diva;
E qual d'Illisso in riva
Di Fidìa un giorno ad animar scendesti
Lo scalpello e il pensier, scendi cortese
Su la regale Olona; e qui d'Egira *
E d'Elide gli altari obblïerai.

* Il culto di Venere Urania era celebre particolarmente in Egira, ove alle sole donne si permetteva l'entrar nel suo tempio. Una statua d'oro e d'avorio della medesima in Elide era lavoro di Fidìa.

A' tuoi fulgidi rai
 Vedi come s'avviva e disfavilla
 Del buon Genio Lombardo
 La speranza e il valor. Vedi Minerva
 Che, deposta la lancia ancor grondante
 Di Germanico sangue, ad incontrarti
 Dalla Rabba sen corse, e del divino
 Leonardo t'accenna
 I generosi alunni. Ella, da Giove
 A fulminar chiamata
 Altri acerbi nemici, alla tua cura
 Raccomanda i suoi figli. E tu benigna
 Deh! n'adempi le veci, ed ispirando,
 Nume caro e adorato, i sacri ingegni,
 Susciterai d'Atene
 I di beati su l'Insúbri arene.

Del fiero Marte il tuono
 Chiama dell'Ebro in riva
 L'armipotente Diva
 Gli alteri a debellar.

Tu, Dea di pace, al trono
 Qui cresci onor novello:
 Il più bel trono è quello
 Che le bell'Arti ornâr.

IL

MISTICO OMAGGIO

Cantata posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 15 maggio 1815 alla presenza di S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria, Commissario di S. M. I. R. A. a ricevere il giuramento de' sudditi del Regno Lombardo-Veneto.

P E R S O N A G G I

ALCEO.

SEMIRA.

LA CONCORDIA.

IL GENIO DELL' AUSTRIA.

CORO DI CANTO.

CORO DI DANZA.

IL MISTICO OMAGGIO

La scena si apre sul finire di un orrido temporale, e rappresenta al levarsi del Sole una deliziosa pianura di Lombardia, che a poco a poco s'illumina, coronata di liete colline tutte sparse di bei castelli e giardini. Dietro a queste s'innalzano con maestoso orrore le Alpi, da cui precipitano a grandi cascate i torrenti. Il Sole nel sollevarsi in tutta la luce forma di fronte un'iride, sul cui grande arco interrottamente trascorrono leggerissime nuvole trasparenti.

S C E N A P R I M A

ALCEO E SEMIRA.

Sem. **E**sci, diletto padre, esci sicuro
Da quei recessi. Il nembo,
Che di tuoni fremea grave e di lampi
Su' longobardi campi,
Si dileguò. Rimira
Come lieto di rai leva la fronte

Il signor della luce, e tutta intorno
Gli sorride natura. Osserva come
Maestoso e sereno

L'Iri incontro gli curva il suo grand'arco,
Che dall'adriache rive alle remote
Alpi si stende. Quel bell'arco, o padre,
Calma annunzia, e ne dice
Che salvo è questo suol, ch'egli è felice.

Alc. O cara luce! o caro

Pegno di pace! o bella Insubria! Dunque
Alfin voltarsi in meglio
Promette il tuo destin? Dunque ancor sei
Il pensier degli Dei? Corri, Semira,
E de' più scelti fiori
Mi riempi i canestri. All'opra invita
Le tue compagne, e qua le guida. Un sacro
Mistico omaggio, che il cor grato esprima,
Qui conviensi offerir.

Sem.

Ad obbedirti

Volo, o padre, e del colle
La primavera più gentil qui tosto
Ti recheremo.

S C E N A II.

ALCEO SOLO.

Ovunque il guardo io muovo,
Tutto è sorriso di letizia, tutto
Al cor commosso avvisa
La presenza d'un Dio. Portate altrove,
Fiere tempeste, il furor vostro. In questo
Delle ausonie contrade almo giardino
Scende un Nume al cui piè freme impotente
L'ira dei nemi. Ei viene
Non cinto di terror, ma dolce e mite
Come raggio di Sol dopo il fragore
Delle procelle: e generoso Iddio
All'Italica Donna
E la benda e la gonna egli destina
Di vil serva non già, ma di reina.

In te spera, in te confida
Questa Italia, Iddio pietoso:
Ella cerca il suo riposo,
E trovarlo in te sol può.
A' suoi voti alfin deh rida
Una sorte più serena.
L'infelice assai la pena
D'esser bella, oh dio! pagò.

E qual fra quante il sole
Ne rischiara, qual mai terra è più degna
D'esser cara ai Celesti? O Patria, o grande
Madre antica d'Eroi! Ben è crudele
Chi del sacro tuo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto Mondo
Riverente baciò.

S C E N A III.

SEMIRA *coll' uno e coll' altro* CORO.

Sem. Padre, adempito
Ecco il tuo cenno. Or mira
Qual mi segue di belle
Amorose donzelle e di garzoni
Leggiadro stuolo. Alla pia festa anch'esso
Colla danza e col canto
Partecipar desía: chè dove unita
In amica armonía non si conforta
Di canto e danza, ogni allegrezza è morta.

Coro.

Ecco i fioretti,
De' zefiretti
Prole gentil.

IL MISTICO OMAGGIO

31

Ecco l'erbette,
Amorosette
Figlie d'april.
Semira.

Oh qual tramandano
Soave odore!
Coro.

Sono de' zeffiri
Prole gentil.
Semira.

Oh qual m'infondono
Dolcezza al core!
Coro.

Sono le tenere
Figlie d'april.
Semira.

La chioma di Giove
Fragranza non piove
Di questa maggior.
Non desta diletto
Più vivo nel petto
Il bacio d'amor.
Coro.

Sono de' zeffiri
Prole gentil.
Sono le tenere
Figlie d'april.

Alc. D'odorati cespugli

Ricoprite quel sasso, e lo cingete
D'oleose verbene. Un'umil pietra
Di fior vestita e di soavi erbette
Fu il primo altar ch'agl' immortali cresse
La pietà de' mortali, e l'umiltate
Lo consacrò. Pera colui che primo
Fece avari gli Dei; che la clemenza
Con aurei doni ne comprò; che l'are
Bagnò di sangue, e ai Numi,
Folle! a nessuna passion soggetti,
Attribuì dell'uomo i guasti affetti.

Sem. Queste dell'alma terra

Olezzanti primizie
Al Dio, che ne salvò, care saranno
Più che le gemme, più che il pingue fumo
Di scannati giovenchi. Egli non chiede
Che caste mani e schietto cor.

Alc.

Nè questo

È il titolo che solo
Caro gli renda il nostro omaggio. Un altro
Prezioso ve n'ha. Sangue divino
È il sangue che gli corre entro le vene,
Ma sangue in cui vibrò l'italo sole
Il primo raggio della vita. Or via
Ogn'indugio si tronchi. Incominciate,

Cari figli, la danza, e col veloce
Passo seguite del Cantor la voce.

Secondo la chiamata del canto, le Danzatrici prendono carolando dalle mani del Coro le ghirlande dei fiori che nel verso vengono nominati, e con leggiadri movimenti le depongono a mano a mano sopra l'altare, intrecciando intorno a quello la danza. La seguente ottava dev'essere accompagnata dal solo suono dell'arpa, e cantata alla maniera delle antiche barde canzoni.

Alcéo.

Volgi, deh volgi a noi benigno il ciglio,
Augusto Nume, e dall'eccelsa sede
Di tua possanza nel candor del giglio
Il candor mira della nostra fede.

Semira.

Qual della fresca rosa arde il vermiglio
Color che ogni altro di vaghezza eccede,
Tal d'ogni altro più vivo arde l'amore
Che a te c'invita, e non lo cape il core.

Alcéo.

Fiore eterno è l'amaranto.
Così possa eterna al mondo
La tua gloria folgorar.

Semira.

Il narciso è fior di pianto.
Così pianga e cada al fondo
Chi ti viene a cimentar.

Alcéo e Semira.

Ma se contra i nostri errori
L'ira tua talor s'accende,
L'aura imita che de' fiori
Piega il capo, e non gli offende.

Alcéo.

Non mostrarti un Dio che tuona,
Semira.

Ma Dio mite che perdona,
A due.

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

Coro.

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

Tutti.

Su, compagni, con fervida gara
Or si versi ogni fiore sull'ara.
Questo è verde, e mi dice ch'io spero:
Questo rancio rinfiamma i guerrieri:
Quel vermiglio mi parla d'amor.
Su, fanciulle, veloci saltate,
Raddoppiate il tripudio, volate.
Ma qual lampo balena dal monte?
Ecco il Nume. Chiniamo la fronte
Palpitanti di sacro terror.

S C E N A IV. *

All'intonarsi del verso *Ecco il Nume*, la scena incomincia a ingombrarsi di rosate nuvole lucidissime che durante le repliche musicali dolcemente discendono, e nel finire di quelle si aprono prestamente, e scoprono folgorante di armi l'Austriaco Genio che tenente per la mano la Dea Concordia si volge agli attoniti Attori, e parla così:

Gli odorosi profumi
Delle devote offerte vostre al Nume,
Che vi protesse, già saliro. Il labbro
Nomarlo non osò, ma in suo segreto
Il cor disse Francesco; ed Ei v'intese,
E nel regal Fratello
Questo diletto al Ciel Sire clemente
(Adoratelo, Insùbri,) è già presente.
L'alto Genio custode
Dell'Austriaco valor, quello che tante
Palme raccolse sul cesareo trono,
Io son quel desso; e questa

* Questa scena fu messa in musica dal sig. maestro Orlandi.

Che a voi conduco, è la divina e bella
Delle città conservatrice, il primo
Amor del Mondo, la Concordia. Scendi,
O santa Dea, deh scendi, e in dolce nodo
Stringi quell'alme avventurose. Io volo
Ad altri allori; e tu qui resta, e adempi
Di Cesare il desío.

Addío, gran Diva, amati Insúbri, addío.

La nuvola si chiude e il Genio sparisce. La discesa Diva si avvanza con dignitosa bontà per mezzo alla riverente moltitudine, a cui ella graziosamente si volge, e parla così:

Sorgete, o cari, e con fidanza tutti
A questo sen venite,
E tutti il core alle mie voci aprite.
Nessuna, senza me, nessuna è mai
Gente felice; e voi felici or vuole
L'antico vostro augusto Padre, il tanto
Sospirato Signor che de' redenti
Figli pensoso a voi mi manda, e giura
Di far beati i vostri giorni. Or voi
D'un concorde volere a lui giurate
La vostra fede.

Tutti.

La giuriamo.

La Dea.

Eccelso

Prence, che qui n'ascolti,
Prence a Pallade caro ed a Gradivo,
Il giuramento accogli
Che dalle labbra, e più dal cor prorompe
Di questo generoso
Popolo, caldò di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude. Degli opposti estremi
Temprò gli eccessi il senno
Di Cesare, e così dritto alla vera
Felicità lo guida. Al sacro piede
Dell'augusto German questo deponi
Patto solenne, e del regal tuo brando
La sicurtà v'aggiungi,
Di quel brando che forte in su la riva
Della fredda Livenza alle tue chiome
Mietea gl'itali allori. E tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che in cor premendo
L'alto sentir cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena.

Spezzò pietoso alfine
Quella catena il fato;
Alfin compose il crine
L'Insubria tua fedel.

IL MISTICO OMAGGIO

Ma del bel seno ancora

Mostra le piaghe, e implora

Che al rotto laccio ingrato

Più non la torni il Ciel.

Coro.

De' tuoi labbri la cara parola

Tutte, o Diva, quest'alme consola.

Su, fanciulle, veloci saltate,

Rinnovate il tripudio, volate.

Lieto il core dicendo mi va

Che mia sorte felice sarà.

A tre voci.

Non sa che sia contento

Chi non provò il dolor.

La spina del tormento

Fa della gioja il fior.

IL
RITORNO D'ASTREA

**Azione drammatica posta in musica dal maestro
Giuseppe Weigl, ed eseguitasi nel C. R. Tea-
tro alla Scala in Milano la sera del 6 gennajo 1816
alla presenza delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore
e Re Francesco I, e l'Imperatrice e Regina Ma-
ria Lodovica d'Austria d'Este.**

NOTIZIA PRELIMINARE

La fuga di Astréa dalla Terra contaminata di sangue e di colpe è tra le più belle allegorie morali dell'antica Mitologia. Sono celebri le parole di Ovidio (Metam. lib. 1, v. 149):

..... et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit:

dalle quali l'inimitabile Metastasio, per celebrare il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta, tolse il soggetto della sua *ASTREA PLACATA*, e ne pose in cielo la scena. Ben diverso è il processo del pari che la materia della presente Azione drammatica strettamente connessa alle fiere e maravigliose vicende de' nostri tempi. E noi, per servire al verisimile della scena tutta terrestre, ci siamo giovati d'un grazioso racconto di Arato ne' suoi *FENOMENI*. A recare il molto nel poco, eccone la sostanza.

All'età dell'oro (dic'egli) *Astréa*, quantunque immortale, conversava in mezzo ai mortali familiarmente, ne poneva le leggi, ne governava le operazioni e li rendea tutti felici. Declinato l'oro in argento, e cominciato il guasto de' bei costumi, la Dea separossi dalla frequenza degli uomini, e si ritirò corrucciata fra montagne inaccessibili. Ma, spinta tuttavia dall'antica benevolenza, scendeva di nottetempo dalle sue rupi, e visitava di furto i venerabili vecchi e le gravi matrone. Venuta poscia l'età del ferro, cioè delle stragi e dei grandi delitti, *Astréa* cessò del tutto le sue visite taciturne; e fatta protestazione di non mai più venire nel cospetto degli uomini, ritornossi a' suoi monti, e più non comparve.

L'uso che per noi si è fatto di questa favola apparirà dall'*Azione*, il cui fine morale è la pace tra la *GIUSTIZIA* e il *VALORE*.

PERSONAGGI DEL CANTO

ASTREA.

MINERVA.

MARTE.

MERCURIO.

CORO DI VENERABILI UOMINI E DI MATRONE.

PERSONAGGI DEL BALLO

LA PACE.

LE MUSE.

LE ARTI.

LE SCIENZE.

SEGUACI DI MARTE.

CORO DI GIOVANI E DI DONZELLE.

IL RITORNO D'ASTREA

SCENA PRIMA

Orribile devastazione: città incendiate, edificj alterati, campi distrutti, ec. Nel fondo scoscese altissime rupi, su la cui cima ingombra di nuvole resta visibile il lato d'un tempio coronato di palme e splendente di luce maravigliosa: indizio della presenza di qualche divinità. Il rimanente tutto desolazione, e squallida solitudine interrotta soltanto da diversi gruppi d'uomini e di donne, che traenti per mano i teneri loro figli e dispersi fra le ruine innalzano al cielo da opposte parti le concordi loro preghiere.

Tutti.

**Dolce brama delle genti
A noi scendi, eterna Astréa:
I lamenti ascolta, o Dea,
Dell'oppressa umanità.**

IL RITORNO D'ASTREA

Coro degli uomini.

Ti diè bando il nostro errore.

Coro delle donne.

Ti richiama il nostro pianto.

Tutti.

Deh ritorna, e in tanto orrore

Splenda alfin la tua pietà.

Uno del coro.

Tacete. Il ciel balena;

E scender veggio un'immortal sembianza.

Tutti.

Eccola. * Il cor mi batte. Ella s'avanza.

S C E N A II.

MERCURIO e DETTI.

Mercurio.

Tregua alle lagrime.

Venite, udite.

Il vostro gemito

Al ciel salì,

* Mercurio traversa a rapido volo la scena, e, toccata la terra, va verso il Coro che da ogni parte raccogliesi intorno a lui.

Come di fiore
Grato vapore
S'alza odoroso
Sul far del dì.

Coro.

Qual Dio , pietoso
De' nostri mali,
A noi mortali
Parla così?

Mer. (Miseri ! Il duol già tutta
Spense al loro intelletto
La conoscenza mia.) Di Maja il figlio
Ravvisate , infelici ; il Dio che tolse
L'uomo alle selve , e a civil culto il volse.
Sì , Mercurio son io , che a voi ne vengo
Di liete nuove apportator. De' Numi
All'attenta pietade , a cui pur anche
Del vil calcato insetto
Giugne il muto dolor , giunse l'umile
Vostro pregar. La sospirata Dea ,
La veneranda Astréa
Qui tra poco sarà.

Coro.

Stelle ! E fia vero ?

Dunque avrà fine il nostro
Lungo affanno ?

Mer. L'avrà. Quello ch e lungi

Fra le nubi vedete alzar la fronte ,
Quello è il solingo monte
Ove la fiera vergine s'aspose
Dal dì che l'oro della prisca etade
In ferro si cangiò. Quivi ella gode
Spesso calar dalla sua spera , e quivi
Ritrovarla saprò. Giove mi manda
A chiamarla fra voi. Mentre il supremo
Cenno io m'affretto ad eseguir, voi tutti
Più fervido iterate
Il vostro prego, e l'ira sua placate. *

Tutto il Coro.

Deh ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

Una parte del Coro.

Senza te di belve insane
Le città son ampie tane:
Chè di belva è ancor peggiore
Chi giustizia in cor non ha.

Tutti.

Deh ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

1 Lo mostra col dito. Tutti si volgono a quella parte.

2 Parte, e s'incammina per tortuosi sentieri su la montagna.

Una parte del Coro.

Senza te del diadema

Muor la luce, e il soglio trema.

Ma non trema e mai non muore

Una giusta Autorità.

Tutti.

Deh ritorna, e in tanto orrore

Splenda, o Dea, la tua pietà.

SCENA III.

Durante il canto, MERCURIO è già salito sul monte alla solitaria abitazione d'ASTREA, che, uscita con ripugnanza dai suoi recessi e guidata dallo stesso Dio, lentamente discende, e fermasi tratto tratto a contemplar con orrore lo spaventevole guasto dei luoghi per cui passa.

Ast. Dove, o celeste araldo,

Per queste vie di sangue e di ruine,

Dove guidi i miei passi?

Mer.

Alla pentita

Umana gente che t'invoca, e piagne

L'oltraggio che ti fece. Oggi la Terra

Di portenti esser dee

MONTI. *Comp. dram.*

Luminoso teatro. Ad operarli
Del ciel scende gran parte. E tu, che un giorno
Dall'umano consorzio
Irata ti fuggisti, oggi placata
Vi tornerai. Mi segui. Invan resisti.
Il comando è di Giove.

*Ast.**Alta reina*

Di tutte le virtùdi, io nella stanza
Ritornar delle colpe? Il guardo gira
Per ogni dove, e mira
Tutta iniqua la Terra. Afflitto il giusto,
Tripudiente il malvagio. Ornato il vizio
D'ogni bel nome, e l'onestà tenuta
Stravagante follia. Vedi quel vile
E de' grandi e degl'imi idol rapace,
L'Interesse vorace,
Che tutto inghiotte, e nulla il sazia. Vedi
La Calunnia e l'Invidia empie sorelle
Chiuse nel santo velo
Di carità, di zelo, i lor veleni
Sparger furtive, ed esultar sul pianto
Dell'oppressa Innocenza,
Del Merito mendico. Osserva il bieco
Di bellissima madre orrido figlio,
Il Fanatismo: in tortuosi giri
Osservalo spiar le vie del Trono,

E dannar con ipocriti sospiri
Degli errori il perdono,
Santificando la vendetta. Ed io,
Io starmi fra quei mostri? Io l'insolente
Lor trionfo soffrir?

Mer. La tua presenza
Li porrà tutti in fuga; e torneranno
Le raminghe virtù.

Ast. Vana speranza
Finchè Marte la terra
Calpestar si vedrà, Marte il feroce
Mio nemico, che tutte
Con sanguinosa man l'are sovverte
A me sacrate, e delle leggi il dritto
Pone al piè della Forza e del Delitto.

Mira il crudel guerriero
Arder cittadi e campi;
E d'empie spade ai lampi
Nel sangue giubilar.

Mercurio.

Mira quel padre al petto
Recarsi il figlio ucciso;
E su l'amato viso
Di doglia, oh dio! spirar.

IL RITORNO D'ASTREA

Astréa.

Quella strage e quel furore,

Mercurio.

Di quel padre il rio dolore ,

Astréa.

No, che Astréa soffrir non sa.

Mercurio.

Sì, che mite Astréa farà.

Coro.

Deh ti placa; e in tanto orrore

Splenda, o Dea, la tua pietà.

A due.

Finchè giacque il ferro ascoso,

Fu beato il tuo riposo,

Uomo ingrato, e il Ciel ti amò.

Reo t'armasti, e all'ire in seno

Di tua pace il bel sereno

Tutto in pianto si cangiò.

Mercurio.

Dunque alle lagrime

Ceda il rigor.

Astréa.

No; l'uomo è barbaro.

Mercurio.

L'uomo è ingannato.

Astréa.

Di sangue lurido.

Mercurio.

Ma sventurato.

Astréa.

Lungi ogni perfido

Da questo cor.

Mercurio.

Ceda alle lagrime

Il tuo rigor.

Ast. Cillenio Dio, non più. Compiango ai duri

Casi lell'uom: chè primo

Carattere divino

Della Giustizia è il compatir. Ma tutto

Cade il mio regno, ove dell'armi impera

Il terribile dritto.

Mer.

A questo il senno

Provvederà di Giove.

Ast.

E Giove adunque

Innanzi vi provvegga, ed allontani

Dai terrestri soggiorni

Questo Dio prepotente. In altra guisa

Lo sperar ch'io qui resti è folle idea. *

* Risoluta e in atto di partire. Sopravviene all'improvviso Minerva, e la ferma.

SCENA IV.

MINERVA e DETTI.

Min. Resti il Nume dell'armi, e resti Astréa. -
Calma lo sdegno, Diva severa.
De' Numi eterna l'ira non è.
Del fier Gradivo la fronte altera
Vedrai, lo giuro, curva al tuo piè.

Ast. E possibil ciò fia?

Min. Minerva il giura :
E tu puoi dubitarne ?

Ast. Anco ai perversi
Qualche volta segreta in cor susurra
Del rimorso la voce, e qualche lampo
Folgora di virtù : ma poco ei dura,
E ritornan peggiori.

Min. Ogni sospetto
Dal cor dilegua. Per voler del Nume
Che col cenno del ciglio
Traballar fa l'Olimpo, il Dio guerriero
L'armi depone del Furor. La spada
Che in avvenir vedrassi
Nella sua destra balenar, la sacra
Spada sarà che tu medesima al fianco
Gli cingerai.

Ast. La cinsi
Altre volte al suo lato, e quell'insano
Di scellerate imprese
Istrumento la rese. Or, ch'ei di nuovo
Non la torni a mal uso,
Qual Dio, qual Rege in terra
Me l'assicura?

Min. Il sapiente, il giusto,
Il migliore de' Re, Francesco Augusto.

Minerva e Mercurio a parte.

Stupita, pensosa
S'arresta a quel nome.
Parlar più non osa,
Smarrito è il pensier.

Astrèa a parte.

Gelar di rispetto
Mi sento a quel nome.
D'un tenero affetto
Mi doma il poter.

Mercurio a Minerva.

Vedesti? Sereno
Lo sguardo brillò.

Minerva a Mercurio.

Notasti? Il baleno
D'un riso spuntò.

IL RITORNO D'ASTREA

A due.

Quel guardo mi dice
 riso

Che queto è lo sdegno,
 Che parla pietà.

Astréa.

Quel nome mi dice
 Che fermo il mio regno,
 Se resto, sarà.

A tre.

Ma fiero il suo core
 mio

L'antico rigore
 Scordarsi non sa.

Minerva.

E tu pur taci? E non ti basta ancora,
 Crudel, di tale e tanto
 Mallevador la fe?

Nè il cenno di Giove,
 Nè il pianto ti move
 Del Mondo che supplice
 S'atterra al tuo piè?

Coro.

Mercè di noi miseri,*
 Gran Diva, mercè.

* Tutti ai piedi d'Astréa.

Astréa.

Vinceste. M'arrendo :

Placata già sono.

Le braccia vi stendo,

Le offese perdono.

Sorgete, infelici :

Son vostra; ed amici

Vi torno a chiamar.

Mercurio.

Magnanimo amplesso !

Minerva.

Perdono sublime :

Astréa, Minerva e Mercurio.

M'inonda, m'opprime

Del gaudio l'eccesso.

Coro.

Il pianto per giubilo

Non posso frenar.

A tre.

Ai sempiterni Dei

Su le colpe tonar

Bello è talora.

Ma sul pentir de' rei

Placarsi e perdonar

Più bello è ancora.

Coro.

Viva il saggio, viva il giusto
Che l'irata Astréa placò.
Viva il pio Francesco Augusto
Che fra noi la richiamò.

Mercurio a parte.

(De' precetti di Giove
Compiuto è il primo. Ad eseguir si voli
Senza indugio il secondo,
E nuovo allegri beneficio il Mondo.) *

Ast. Incominci la Terra

Del tornato mio Nume
A sentir la presenza. Udite, o cieli,
Odi, Europa, la voce
D'Astréa, che armata del cesareo brando
Vuol fine al lutto che t'opprime, e or puote
Ciò che vuole. Fuggite,
Prepotenti Delitti; e dell'orrenda
Scena de' mali, che i miei sguardi offese,
Si dilegui la vista.

A queste parole, seguite da improvviso fragore di
lietissima musica, il teatro si cangia in immensa
scena di paradiso. Dappertutto danze e feste *

* Via subito.

movimenti di giubilo. Di fianco, vista di magnifico tempio. Sul davanti, seggio d'oro sublime, intorno a cui pendono i sacri emblemi della Giustizia.

Min.

Oh meraviglia!

Oh spettacolo degno
Dell'invidia de' Numi! Ecco già tutta
Paradiso la terra. Ascendi, o Diva, *
Questo sacro tuo seggio; e a te, tornato
Dalle proprie sventure a miglior senno,
L'uom si prostri, e t'adori. Oh se le genti,
Oh se i sommi Potenti
Conoscessero un dì quanto sei bella,
Mia diletta sorella!
E quale e quanta Dea ti mostri in trono!

Ast. Mi conosce Francesco; e paga io sono.

La sua virtù m'affida
Su questo altare; ed io forte regina
Vi sederò, propizia ai buoni, e solo
Terribile ai malvagi.

Min.

Utile e saggia

Universal clemenza
De' malvagi è il castigo. Al giusto nuoce

* Astréa, assistita da Minerva, va a collocarsi sul seggio sopra descritto.

Chi perdona all'iniquo.

Astr.

E tu divina

Della mente di Giove
Sapientissima figlia,
Che tutto intendi e tutto vedi, e nullo
Mai ti puote ingannar, tu norma e stella
Dell'opre mie sarai. Senza la luce
Del tuo consiglio, farsi alta ingiustizia
La giustizia potrebbe. Or, se di Giove
Non è vano il decreto, al mio cospetto
Venga Marte, e m'ascolti.

SCENA V.

Al suono di militare, ma placida sinfonia si avanzano disarmati i seguaci di MARTE, e nel passare davanti ad ASTREA piegano le bandiere. Indi MARTE che, disarmato esso pure e condotto a mano da MERCURIO, presentasi in alto rispettoso ad ASTREA maestosamente seduta.

Mar.

A te davanti,

Ecco Marte, o gran Dea, che al tuo volere
Piega inerme la fronte e le bandiere.

Che comandi? A te s'aspetta

Far palese il tuo desio:

L'adempirlo al pronto Iddio

Delle pugne apparterrà.

Astréa.

Servo d'ira e di vendetta
Tu mi festi atroce offesa.
Questa spada or sia difesa
Del mio dritto.

Marte.

Lo sarà.

Astréa.

Per te fosco e sanguinoso
Fu d'Italia il ciel sereno.
Questo scudo al suo bel seno
Dia riposo.

Marte.

Lo darà.

Astréa.

Di Francesco i dì felici
Guarda ognor.

Marte.

Li guarderò.

1 Al momento che Astréa porge a Marte la spada, le danzatrici porgono le aste ai guerrieri.

2 Gli porge uno scudo. Le danzatrici fanno co' guerrieri altrettanto.

3 Gli porge l'elmo, e fan lo stesso ai guerrieri le danzatrici.

IL RITORNO D'ASTREA

Astréa.

Metti al fondo i suoi nemici.

*Marte.*Tutti in polve li farò. ¹*Astréa.*Qual vi sembra? ²*Minerva e Mercurio.*

Lion generoso

Cui raffrena robusta catena.

Astréa, Minerva e Mercurio.

Ma corretto quel cor bellicoso

Non udrà che la gloria e l'onor.

*A quattro.*E farà che di pace l'olivo
faròTra' ^{suoi} lauri germogli più vivo.
^{miei}

Canteranno a quell'ombra le Muse;

E fra carmi protetti dall'armi

Danzaranno in bei nodi confuse

L'Arti belle, le Grazie e l'Amor.

¹ Con impeto minaccioso. I guerrieri secondando queste parole percuotono colle aste sopra gli scudi.

² Scendendo dal suo seggio e volgendosi a Minerva e a Mercurio.

Minerva in disparte a Mercurio.

A che ti stai? Composti

Son già tutti gli sdegni; e tu non corri

A chiamar?...

Mer. Taci. So che a far mi resta,
E a farlo io volo. ¹

Mar. Valorosi figli! ²

Le detestate dalle madri e ree

Nostr'armi alfine in armi si cangiaro

Conservatrici e giuste. Il suon guèrriero

De' nostri passi alle tranquille genti

Più non reca terror, ma senso inspira

Di sicurezza. Delle nostre fronti

La minaccia spari. Gentile in somma

Divenuto è il Valor. Succeda adunque

Al fragor delle pugne

Il fragor della gioja. Amor v'invita

Ad allegre carole; e voi mostrate

Che nobile e sincera

D'amor compagna è la virtù guerriera.

¹ Via subito.

² A' suoi seguaci.

Coro.

In lieti giri
 Su, voli il piede,
 Brilli ogni cor.
 Tutto qui spiri
 Candida fede,
 Pace ed amor.

Segue la danza pirrica.

S C E N A VI.

MERCURIO *di ritorno e DETTI. Indi la PACE
 preceduta dalle MUSE, dalle ARTI e da altre
 amiche divinità. Tutte portano in mano un ra-
 moscello d'olivo.*

Mer. Dell'amistà fermata
 Tra la Giustizia ed il Valore esulta
 Tutto, o Numi, l'Empíro. A celebrarla
 Con liete danze e cantici, mirate
 Quanto stuol di Celesti
 Qua si raccoglie.

Mar. Le divine Muse
 Compagne degli Eroi !

Min. L'Arti ministre
 D'ogni umano conforto !

Ast. La verace

Vita del Mondo ed amor mio, la Pace!

Vieni, vieni supremo ¹

De' viventi desío, dolce sorella:

Abbracciami. Venite,

Care Dive, voi tutte; e il fiero aspetto

Di questo un tempo mio nemico e vostro

Non vi sgomenti. Alfine

Cangiato egli è. Quel brando,

Quello scudo è mio dono; e Marte è fatto

Magnanimo e sicuro

Di voi, di me proteggitor.

Mar.

Lo giuro.

*Al giuramento di MARTE la PACE gli pianta
sull'elmo il suo ramoscello d'olivo. Le seguaci
divinità fanno lo stesso sull'elmo dei guerrieri.*

Mar. Il mio sudor farà lieta e feconda ²

Su quest'elmo la fronda

Che tu v'innesti, o bella Dea. Dell'armi

I generosi fatti a voi di Pindo ³

Immortali fanciulle, a voi seguaci ⁴

¹ Corre ad abbracciarla.

² Volgendosi in atto grazioso alla Pace.

³ Volgendosi alle Muse.

⁴ Volgendosi alle Arti.

Arti leggiadre porgeran soggetto
 D'eterni carmi e monumenti. Or tutta,
 A' fervidi tripudj il piè sciogliendo,
 Date l'alma alla gioja. Io vi difendo.

Coro.

In lieti giri
 Su, voli il piede,
 Brilli ogni cor,
 Tutto qui spiri
 Candida fede,
 Pace ed amor.

*Segue il ballo eroico della PACE e delle MU-
 SE, ec., durante il quale ogni canto resta so-
 speso. ASTREA, in onore di cui si celebra lo
 spettacolo, torna a collocarsi sopra il suo seg-
 gio con MINERVA in piedi alla destra. MER-
 CURIO e MARTE, in piedi essi pure, si al-
 logano sul davanti. All'intorno guerrieri colle
 aste impugnate. Finito il ballo, ASTREA di-
 scende, e ripiglia l'azione siccome segue.*

Ast. Posa alle danze, e udite. A Lui, che in terra
 Il mio regno assicura,
 Sia sacro un Inno; e di Calliope il labbro
 Altamente l'intuoni. Ella che veglia
 Reina all'opre de' Regnanti, e il nome
 Ne conserva e la gloria, oggi ella sola

Del benefico Sire
Può la lode tentar.

Min. Unqua più bella,
Più giusta lode non s'udría. Ma sdegna
De' suoi bei fatti il grido
Quella grand'alma. E questa è ognor la sola
Verità che l'offende.

Mer. Oggetto adunque
Sia dell'inno dircéo
La virtù di Luisa, il suo celeste
Sguardo, il soave favellar, lo spirto
Dalle Grazie nudrito,
Incanto d'ogni cor.

Min. Luisa è un raggio
In belle membre infuso
Dall'italico Sol; raggio più caro
Che l'aurea stella del mattin. Ma dove,
Dov'è il canto che possa
Adeguarne la luce?

Mar. E ben, le chiare
Prove de' forti che l'Austriaco nome
Levâr tant'alto, l'apollinea lira
Di gran suono empiran.

Min. Marte delira.
Fragil barca non corre
L'infinito Oceán. Miglior consiglio

Vi pongo innanzi. Andiamo (e con noi tutto
Verrà l'Olimpo), di Francesco andiamo
A circondar la maestà. Gareggi
Ciascun de' Numi a prosperarlo, a farlo
Il più felice de' Monarchi.

Mer. Accetto

Il generoso invito.

Ast. Uscir più saggio

Non poteva il pensiero.

Mar. Eccomi pronto

Alla nobile gara. Ad altre genti
Vada Bellona col Furor. Custode
Della comune sicurezza io resto
Al fianco di Francesco; ed Ei temuto
Sarà, qual Giove in cielo.

Astréa, Minerva e Mercurio.

Ma Giove senza tuoni e senza telo.

Mercurio.

Delle dovizie io sono
L'arbitro donator;
E sul cesareo trono
Tutte le verserò.

Minerva.

Dall'arti mie procede
De' regni lo splendor;
E alla cesarea sede
Tutte chiamarle io vo'.

Marte.

De' Re tremendo il nome
Fa 'l marziale allôr;
E le cesaree chiome
D'allori io coprirò.

Astréa.

Vano è il poter, se retto
Non è de' Regi il cor;
E dal cesareo petto
Io mai non partirò.

A quattro.

Così, l'orror finito
Di questa fiera età,
Il suo novello Tito
Il Mondo adorerà.

Tutti.

Adorarlo beati vedremo

L'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant'altra a Lui serve giurata
Gente armata di ferro e valor. *

* Astréa va a collocarsi ritta alla destra del trono austriaco che apparirà, nel mezzo del teatro, tutto sfavillante di luce sotto due grand'archi di stelle. Minerva alla sinistra dello stesso trono, Mercurio e Marte ai gradini; le Muse e le Arti in bei gruppi all'intorno; e il Coro in atto di adorazione.

118 IL RITORNO D'ASTREA

E tu madre di fervide menti,
Che caduta, ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: Se son viva,
E ancor diya, d'Augusto è favor.

LICENZA

PARLA MINERVA.

Sì: se la bella Itala donna è viva
E diva ancor, se l'inclite contrade
Della Parma, di Giano e della Dora,
E la Palladia Flora, e l'alta Roma
Ancor sue membra e nomi Itali sono,
Tutto, Cesare mio, tutto è tuo dono.
E ben fu giusta e degna
Tanta pietà. Chè sua (non isdegnarne
La rimembranza), sì, fu sua la prima
Aura di vita che spirasti, e suo
Di tua ben culta giovinezza il fiore,
E i bei semi onde crebbe il tuo gran core.
Raccomanda ella dunque
Supplice Madre al suo possente Figlio
I dispersi suoi figli. Ah! tu li copri
Dell'invitto tuo scudo; e non saranno
Indegni, no, del tuo paterno affetto
Di tanta Madre i figli. Io lo prometto.

IL RITORNO D'ASTREA

A quattro.

Di calde immagini
L'Itala gente,
Augusto Cesare,
Pasce la mente:
E non v'ha cor
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

Coro.

No, non v'ha cor
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

A due voci soprane.

Sdegnato, è turbine
Che tutto spezza;
Placato, è zeffiro
Che i fior carezza,

A quattro.

E non v'ha cor, ec.

Coro.

No, non v'ha cor, ec.

*A due.**Tenore e Basso.*

Devia per impeto
Talvolta, è vero:
Ma ratto volgesi
Al buon sentiero,

A quattro.

E non v'ha cor, ec.

Coro.

No, non v'ha cor, ec.

A quattro.

Di gioja il fremito

Che intorno suona,

Sire magnanimo,

D'amor ragiona,

E non v'ha cor, ec.

Coro.

No, non v'ha cor, ec.

A due.

1. *Soprano e Basso.*

Amor ti giurano

Redenti e fidi

D'Ausonia i popoli

Da tutti i lidi:

A due.

2. *Soprano e Tenore.*

Amor ti parlano

I sassi e l'onde,

Amor susurrano

L'aure e le fronde.

A quattro.

E non v'ha cor, ec.

IL RITORNO D'ASTREA

Coro.

No, non v'ha cor, ec.

Soprano solo.

Tu che di Cesare

Pòsi sul petto ,

Luisa , Italico

Nume diletto,

Due Soprani.

Tu che di patrie

Virtudi impressa

Sì bella hai l'anima ,

Dillo tu stessa,

A quattro.

Se mai v'ha cor

Che più dell'Italo

Senta l'amor.

Coro.

No, non v'ha cor

Che più dell'Italo

Senta l'amor.

INVITO A PALLADE

Inno drammatico messo in musica del maestro Simone Mayr, che doveva cantarsi nell'I. R. Teatro della Scala in Milano, con ballo analogo composto dal celebre Salvatore Viganò l'anno 1819, per festeggiare l'arrivo allora sperato delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore Francesco I e l'Imperatrice Carolina di Baviera.

. . . . *per audaces nova dithyrambos*
Verba devolvit, numerisque fertur
Læge solutis.

HORAT. L. IV, Od. 2.

INVITO A PALLADE

SCENA PRIMA

Prospetto d'un grandioso Ateneo.

CORO di UOMINI e DONNE addetto al culto
di *Pallade*.

A quattro.

Armipotente
Tritohia vergine,
Che raggio e mente
Sei dell'alto de' mondi ordinator,
A due.

Se mai dell'Itala
Gente ti prese
Cura ed amor,
A quattro.

Vieni, santissima
Diva cortese,

Tutti.

Vieni, chè l'anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell'antico onor.

Prima e seconda voce.

Di questo vivo
Che per te germina
Ramo d'ulivo,

Terza e quarta voce.

Di questi allori
Premio d'intrepide
Fronti ai sudori,

Armipotente
Diva clemente,
L'offerta umile
Non isdegnar.

Prima e seconda voce.

E fia non vile,
Se guardi al core;
Se dee l'amore
L'opra lodar.

A quattro.

Vieni, santissima
Diva cortese,

Tutti.

Vieni, chè l'anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell'antico onor.

Quarta voce.

Povera d'acque è l'urna
Dell'Olonà, o gran Dea;
Ma pura è la sua linfa, e puri e sacri
Ei t'appresta i lavacri
Che dell'Inaco l'onda a te mescéa:
Quando nel mar lavati
Dal sangue de' Giganti e dalla polve
De' tuoi cavalli i fianchi affaticati,
Nelle argive correnti la pugnace
Destra tergevi, e mite
Alle belle tornavi opre di pace.

Terza voce.

Ma l'annitir già sento
De' suoi sacri corsieri, e mi percuote
Delle volanti rote
L'alto fragor. Ad incontrarla uscite,
Care fanciulle; udite
Di fremito festivo
Esultanti le vie. La Dea s'appressa;
E questa assai l'avvisa
Dell'usato maggior luce improvvisa.

INVITO A PALLADE

Prima voce.

Compagna degli eroi, forte de' regni ..
Conservatrice, la possente Diva
A bear questa riva
Vien di Cesare al fianco. Essa gl'insegna
Del regnar la grand'arte, e di sua mente
Tiene la cima.

Seconda voce.

Ma perchè non puote
Mortal pupilla sostener l'aspetto
Degl'Immortali, nè veder n'è dato
Quale e quanta si mostra
Pallade in cielo; dell'eterno Senno
L'unigenita figlia oggi nasconde
Sotto forme terrene ed innocenti
La presenza divina:
Oggi Palla Minerva è Carolina.

Ah si corra. Più caro semblante
Mai non prese la Diva severa.

Prima voce.

Ah si voli. La fronte men fiera,
Più parlante lo sguardo sarà.

Prima e seconda voce.

Seren fatto dall'alme pupille
Arde il cielo di vaghe faville;
A Lei, tocchi — da' rai de' begli occhi,
Mille odori — tramandano i fiori;
Tutto è riso di nuova beltà.

A quattro con Coro.

Ah si voli: ed amoroso
Da quel ciglio partirà
Uno sguardo che dirà:
Dammi il core: e rispettoso
Ogni cor l'adorerà.

Tutti.

E fra il tripudio
Di danze e cantici
Tale di fervida
Gioja uno strepito
Risonerà,
Che il divin petto
D'almo diletto
S'innonderà.

SCENA SECONDA

Vista interna della precedente a somiglianza
delle scuole d'Atene.

Vagamente disposte sopra i varj scompartimenti di questa scena tutta magnifica compariscono a diverse distanze le Arti e le Scienze tranquillamente occupate ne' loro studi. Sì nell'avanti come nell'indietro differenti gruppi di Genj assistono ai rispettivi lavori di quelle, e ne indicano con particolari emblemi il carattere.

Da principio una dolce musica esprime la soave natura di quei pacifici studi; ma in un breve tratto cangiata in musica di allegrezza annunzia l'arrivo di PALLADE, che si avvanza preceduta da danzanti fanciulle con ramoscelli alla mano, altri d'alloro ed altri di olivo.

Al suo apparire le Arti tutte e le Scienze si alzano, e festeggianti procedono ad incontrarla. In mezzo al canto che l'accompagna, la Dea depone le armi; e seduta sovra splendido trono ascolta l'inno del Coro: finito il quale, ella movesi a visitare le diverse officine delle Arti. E venuta a quella della Scultura, e veduto quivi il busto di Cesare, la Dea ne ordina l'inaugurazione, dalla quale piglia movimento una danza rituale analoga alla funzione.

Sul terminare di questa danza sopravviene impetuoso con molto seguito il Dio della guerra. Le Arti atterrite si arretrano e prendono atteggiamento di dolorosa tristezza. L'adirato Marte rimprovera la Dea sorella, chè, dimenticati gli onori delle arti guerriere, si abbandoni vilmente ai molli ozj delle pacifiche. Lo strepito de' bellicosi istromenti che accompagnano la fiera voce di Marte, risveglia potentemente nell'animo della Dea l'antico amor della guerra: tanto che scossa a desiderio di nuova gloria ella corre a rivestire le armi; e già impugna la lancia e imbraccia lo scudo. Ma le Arti supplichevoli la trattengono; e circondandola delle divine loro attrattive adoperano di maniera che giungono a disarmare non solamente Pallade, ma lo stesso Marte con tutti i suoi feroci compagni. La Dea, preso l'olivo, promette di non mai più abbandonarle: e questo trionfo celebrato con una generale danza festevole chiude l'azione.

Coro.

Salve, dell'Arti amene
Bella immortal Regina.
Salve, e lo sguardo inchina
Su questa nuova Atene,
Seggio del tuo valor,

Quarta voce.

Qui nostra Dea ti degna
L'armi depor; qui regna
Nume di pace ognor.

Terza voce.

Ma se odorate e care

A te fumano l'are

Su queste sponde; se beata or siedì

Su quel trono d'onor, tutto s'ascriva

Di Cesare al favore, o santa Diva.

A Lui dunque sublime

Voli un inno di lode: e tu benigno

Ascoltalo, gran Sire. Al dolce suono

Delle cetre s'allegria

De' Regnanti la gloria, ed immortale

Vive il parlar delle divine Muse

Quando è guida al pensiero

La veneranda libertà del vero.

Coro.

A Giove somiglia

Il Re che di Giove

Onora la figlia.

Terza voce.

Tra lo splendor del trono

Bello è dell'armi il lampo:

Bello è de' bronzi al tuono

Raccor gli allori in campo,
Steso il nemico al piè.

Prima e seconda voce.

Ma quegli allori, oh Dio!

Grondan di sangue un rio.

E scapigliate intanto

Gridan le madri in pianto:

Il figlio mio dov'è?

Rendimi il figlio. E fremiti

Mandan le tombe, e gemiti

Che al Ciel la sacra accusano

Tremenda ira de' Re.

A tre.

Voi sole innocenti

Bell'Arti romite,

De' fior più ridenti

Quel sangue coprite,

E bella fra i pianti

Ne' delfici canti

Quell'ira si fe'.

Coll'ineffabile

Poter che Pallade

Sul cor vi diè

Voi sole amabile

Fate il terribile

Poter dei Re.

Quarta voce.

E noi sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire ed infiammato
L'immaginar, noi figli
Di quell'Italia a cui funesta dote
Fu l'infelice sua beltà, di quella
Che te pur figlio appella, ed in te spera,
Noi candida ed intera
Al sacro tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede.

Prima voce.

E adoriamo devoti
La tua possa non già, ma le virtù
Che ti splendono in seno:
E stabile e sereno
All'agitato Mondo
Promettendo il riposo, in aurea luce
Fan sicuri e beati i dolci studi
Della Diva che ascosa in mortal velo
Siede al tuo fianco, amor di questo cielo.

Seconda voce.

Più libere le penne
Spieghi adunque il solenne
Inno col canto che dal cor si move.

Coro.

A Giove somiglia
Il Re che di Giove
Onora la figlia.

Terza voce.

E illagrimato scende
Dell'avar sepolcro entro l'orror

Prima e seconda voce.

Chi te, Minerva, offende
Dell'are tue profano oltraggiator;

Quarta voce.

E avvolto in regie bende
Sol di forza si cinge e di terror.

A quattro.

Ma vincitore, o Cesare,
Della più tarda età
Negli animati marmi,
Negli apollinei carmi
Il nome tuo vivrà.

Tutti.

Vorticoso e senza sponda
Scorre il fiume dell'obblío:
Su la fiera e torbid'onda
Ruinoso ingordo Iddío
Passa il Tempo, e vi travolge
Dell'uom sciolta in fumo e polve
La superba vanità.

INVITO A PALLADE

Ma toccar quel rio non osa
La virtù che a Febo è cara,
La virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen si posa
Di tranquilla — eternità.

FINE

413172

INDICE

T ESE0	<i>pag.</i> 5
LA SUPPLICA DI MEMPOMENE	" 55
LICENZA cantata nel Teatro della Scala in Milano nell' occasione che l' Imperatore de' Francesi venne coronato Re d' Italia "	67
LICENZA cantata nel Teatro de' Filodram- matici in Milano il giorno che fu in- ghirlandato il busto di Vittorio Alfieri "	69
VENERE URANIA	" 71
IL MISTICO OMAGGIO	" 75
IL RITORNO D'ASTREA	" 89
INVITO A PALLADE	" 123

RACCOLTA

DI

POETI CLASSICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

CON LE NOTIZIE SULLA VITA E LE OPERE
DI CIASCUN AUTORE

Questa edizione si eseguisce nella forma di 32 e in carta velina. Il prezzo è regolato in ragione di cent. 60 per ogni foglio di pag. 64, compresa la legatura in cartoncino, e di cent. 20 per ogni ritratto. Di alcune opere se ne stampano pure esemplari in carta sopraffina, ed il prezzo di ogni foglio è di cent. 40, compresa la legatura in brochure, e di cent. 20 per ciascun ritratto. — Ne sono usciti 101 volumi (che comprendono le opere sotto indicate) il cui importo in carta velina è di lir. 270. 11. ital.

Alamanni (Luigi). La Coltivazione e gli Epigrammi, colle Api di G. Rucellai	it. lir.	3. 40
In carta sopraffina	"	2. 32
Alfieri. Tragedie, vol. sette	"	18. 20
Anguillara. Metamorfosi d'Ovidio, con Indice delle cose notabili, vol. sei	"	15. 5
In carta sopraffina	"	10. 75

Ariosto. Orlando Furioso, vol. sette	lir.	18.	28
In carta sopraffina	"	12.	20
Berni. Orlando innamorato vol. cinque	"	15.	77
In carta sopraffina	"	10.	58
Bettinelli (Saverio). Serse, e l' Erode di			
L. Scevola, tragedie	"	2.	52
Borghi (Giuseppe). Inni. V. Manzoni.			
Bracciolini. Scherno degli Dei, vol. due	"	4.	78
In carta sopraffina	"	3.	25
Caro. Eneide di Virgilio, vol. due	"	6.	05
In carta sopraffina	"	4.	10
Casti. Melodrammi giocosi	"	3.	12
Cesarotti. Poesie di Ossian, con Indice de'			
nomi e delle cose principali, volumi			
quattro	"	9.	89
In carta sopraffina	"	6.	65
Chiabrera. Rime, vol. due	"	5.	42
In carta sopraffina	"	3.	67
Conti (A.). Il Giulio Cesare. V. Varano.			
Dante. La Divina Commedia, con note			
di G. Borghi e copioso Indice delle cose			
notabili, vol. tre	"	8.	90
In carta sopraffina	"	6.	00
Fiori di Poesie liriche sino al secolo XVII.			
Si aggiunge il Celéo di B. Baldi e il La-			
mento di Cecco da Varlungo di F. Bal-			
dovini	"	2.	30
In carta sopraffina	"	1.	60
Fiori di Poesie liriche del secolo XVIII	"	2.	40
In carta sopraffina	"	1.	60

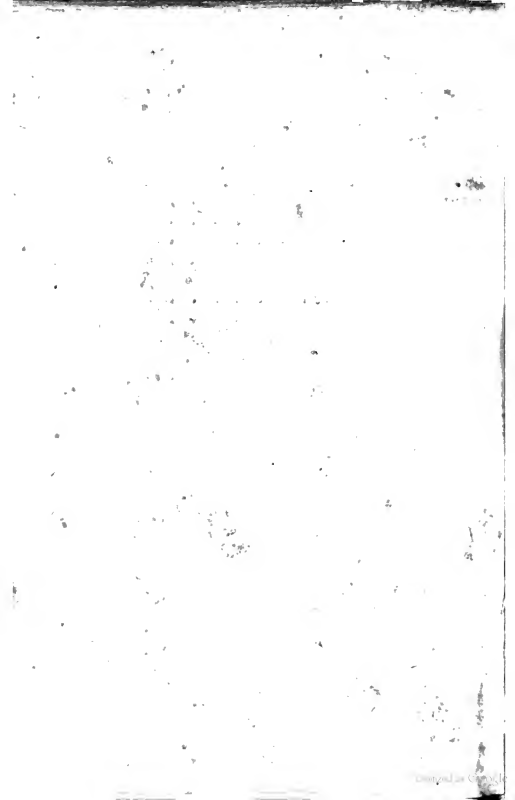
Forteguerra. Ricciardetto, vol. quattro	<i>lir.</i>	10.	86
In carta sopraffina	"	7.	30
Foscolo (Ugo). Poesie	"	1.	70
In carta sopraffina	"	1.	20
Gozzi (Gasparo). Poesie scelte	"	2.	04
In carta sopraffina	"	1.	42
Granelli. Sedecia, Dione Siracusano, trag.	"	2.	60
Guarini (G. B.). Il Pastor fido	"	3.	56
Guidi (Alessandro). Poesie	"	2.	15
In carta sopraffina	"	1.	50
Maffei (Scipione). La Merope, col Femia di Pier Jacopo Martello	"	2.	52
Manara e Trento. La Bucolica e la Geor- gica di Virgilio	"	1.	95
In carta sopraffina	"	1.	30
Mansoni, Borghi, Torti. Poesie	"	1.	55
In carta sopraffina	"	1.	10
Martello (P. J.). Il Femia. <i>V.</i> Maffei.			
Metastasio. Opere drammatiche, vol. quat- tordici	"	38.	28
Monti (Vincenzo). Tragedie, vol. due	"	4.	12
— Iliade d'Omero, con gli argomenti ed una Tavola delle cose notabili, vol. tre	"	8.	44
In carta sopraffina	"	5.	63
— Poesie varie	"	2.	40
In carta sopraffina	"	1.	60
— Componimenti drammatici	"	1.	35
In carta sopraffina	"	—	90
Nicolini (G. B.). La Polissena. <i>V.</i> Pinde- monte Ippolito.			

Omero. Odissea. <i>V.</i> Pindemonte Ippolito.		
— Iliade. <i>V.</i> Monti.		
Ossian. <i>V.</i> Cesarotti.		
Ovidio. Metamorfosi. <i>V.</i> Anguillara.		
Paradisi (Agostino). Poesie scelte	<i>liv.</i>	1. 95
In carta sopraffina	"	1. 30
Parini (Giuseppe). Poesie	"	3. 09
In carta sopraffina	"	2. 13
Petrarca. Le Rime, rivedute dal professore		
Marsand, vol. due	"	6. 54
In carta sopraffina	"	4. 43
Pindemonte (Ippolito). L'Arminio, e la Polissena di G. B. Niccolini, tragedie	"	2. 72
— Odissea d'Omero, con gli argomenti ed una Tavola delle cose notabili, vol. due	"	6. 23
In carta sopraffina	"	4. 15
— Poesie, vol. due	"	4. 80
In carta sopraffina	"	3. 20
Pindemonte (Gio.). I Baccanali, e la Medea di Cesare della Valle duca di Ventignano, tragedie	"	2. 24
Poliziano. Le Stanze, l'Orfeo e Rime scelte	"	1. 66
In carta sopraffina	"	1. 18
Pulci (Luigi). Morgante maggiore, vol. quattro	"	12. 62
In carta sopraffina	"	8. 48
Rucellai. Le Api. <i>V.</i> Alamanni.		
Sanazzaro. Arcadia	"	3. 50
In carta sopraffina	"	2. 40

Savioli e Vittorelli. Poesie scelte .	lir.	1.	55
In carta sopraffina	"	1.	10
Scevola (Luigi). L'Erode. V. Bettinelli.			
Tasso (Torquato). L'Aminta, preceduto dagli Sciolti del cavaliere V. Monti	"	1.	80
— La Gerusalemme, volumi due .	"	6.	30
In carta sopraffina	"	4.	20
— Rime scelte	"	2.	02
In carta sopraffina	"	1.	35
Tassoni. La Secchia Rapita, con note e varie lezioni	"	3.	54
In carta sopraffina	"	2.	43
Torti (Giovanni). Carme. V. Manzoni.			
Trento (Arciprete Bernardo). V. Manara.			
Valle (della). Medea. V. Pindemonte Gio- vanni.			
Varano (Alfonso). Giovanni di Giscala, ed il Giulio Cesare di Antonio Conti, tragedie	"	2.	96
— Visioni sacre e morali	"	3.	00
Le stesse in carta sopraffina . .	"	2.	00
Virgilio. Bucolica. V. Manara. — Geor- gica. V. Trento. — Eneide. V. Caro.			
Vittorelli (Jacopo). Anacreontiche. V. Sa- violi.			
Zeno (Apostolo). Andromaca, Nitocri, melodrammi, con due Oratorj . .	"	3.	08

Sotto ai torchi.

Monti Vincenzo. Poemeti.









BIBLIO

SCA

PLU

N.º